



Città di Bovolone

*Antologia
del Concorso Letterario
in lingua Veneta*

*“Mario Donadoni”
2014*

Quindicesima Edizione





Medaglia del Presidente della Repubblica



**PATROCINIO
REGIONE DEL VENETO**



**Camera di Commercio
Verona**

**Camera di Commercio Industria Artigianato
E Agricoltura di Verona**

Medaglia Pontificia

**Manifestazione effettuata con il patrocinio ed il contributo della Regione del Veneto
e dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Verona**



Città di Bovolone

*Antologia del Concorso Letterario
in Lingua Veneta*

*“MARIO DONADONI”
2014*



Città di Bovolone

Il Concorso letterario intitolato a Mario Donadoni – poeta e letterato - giunge con il 2014 alla sua 15[^] edizione e si conferma come un appuntamento immancabile nella programmazione culturale del nostro Comune.

E' un'occasione per ricordare un personaggio di origini bovolonesi che si è ritagliato un ruolo di rilievo nel panorama culturale e letterario del Novecento.

D'altra parte, è un momento per riconsiderare l'importanza ed il valore della nostra lingua madre; essa infatti rappresenta le radici più profonde e autentiche di un popolo in quanto trasmette quelle esperienze generazionali, quelle tradizioni e quella memoria storica che sono il fondamento di qualunque civiltà.

Il nostro premio letterario inoltre si caratterizza per il legame particolare con i "Veneti nel mondo", con i quali intende rinsaldare i legami culturali ed affettivi.

E' un vanto per questa Amministrazione sostenere iniziative come questa che contribuiscono alla tutela ed alla salvaguardia del nostro patrimonio storico e culturale.

Ringrazio il Presidente della Repubblica, che anche quest'anno ci ha onorato con la concessione della medaglia presidenziale, le istituzioni del territorio, Regione del Veneto e Provincia di Verona, che hanno concesso il loro patrocinio ed in fine tutti gli autori che hanno partecipato a questa edizione del premio letterario.

**EMILIETTO MIRANDOLA
Sindaco di Bovolone**



Il saluto del Sindaco Emilietto Mirandola

Commissione Giudicatrice

Francesco Occhi

Giornalista e scrittore – Presidente

Lucia Beltrame Menini

Giornalista e scrittrice

Nadia Zanini

Poetessa

Giovanni Rapelli

Studioso delle lingue dialettali e scrittore

Giovanni Benaglio

Poeta

Annarosa Tomezzoli

bibliotecaria – segretaria del concorso

15[^] Edizione
Concorso Letterario in Lingua Veneta
“Mario Donadoni” 2014
Graduatoria

Sez. A: poesia in lingua italiana

1° classificato € 1.000: Volano tovaglie - Bianca Maria Rorato di Treviso
2° classificato € 500: Silenzio – Giada Vicentini di Bovolone
3° classificato € 250: Il Rimpianto – Marina Zuccoli di Bologna

Riconoscimento:
Graziella Fossà “Vi lascio”.
medaglia del Santo Padre

Sez. B: Cultura Veneta, prosa e poesia in lingua veneta

1° classificato € 1.000: Un scartosso de mandrigoli – Marisa Danzi di Verona
2° classificato € 500 : Ancora fasoi? – Terenzio Gambin di Treviso
3° classificato € 250: La batela – Aldo Tognon di Grado

Riconoscimento:
Giorgio Sembenini *El Petruss*
targa della Camera di Commercio di Verona

Riconoscimento per il miglior testo pervenuto da Bovolone:
Vibrazioni di Flavia Merlin, targa del Comune di Bovolone

Riconoscimento per il miglior testo dall'estero:
El bon odor, i ricordi di Oliva Maggi Reck dal Brasile, Targa del Comune di Bovolone

Sezione A

Poesia in Lingua Veneta

dall'Italia



**Giada Vicentini di Bovolone,
2^ classificata sezione A, riceve il premio dall'Assessore Nadia Cortiana.
A sx Marina Zuccoli 3^ classificata**

VOLANO TOVAGLIE
Bianca Maria Rorato

Motivazione della giuria:

Susseguirsi vivace d'immagini, armonie di suoni e sfumature di colori in questa poesia che, ripercorrendo attimi di vita vissuta, revoca l'emozione nostalgica dell'atmosfera serale immersa nella sacralità del rito della cena. Attraverso il ritmo armonioso, la musicalità del verso e la peculiarità della forma, l'autrice ci conduce, con abilità espressiva, nella magica dimensione della ricchezza poetica.

**Si muovono confuse
toccate dal vento,
parlano tutte assieme.
La casa arrossisce baciata dal sole,
e delicate mani aprono le imposte
per far entrare gli ultimi raggi ,
carichi di pulviscolo ,
Una musica corre in strada,
raggiunge discorsi persi e
urla eccitate di bambini
che si rubano la palla.
Le pettegole, in disparte,
abbassano i toni.
Orecchie raccolgono
la brusca frenata e
una porta sbattuta.
Sono gli uomini che
tornano dal lavoro.
Volano tovaglie,
s'accendono fuochi.
E' ora di cena.**

SILENZIO

Giada Vicentini

Motivazione della giuria

Il silenzio, instancabile ispiratore nell'universalità del mondo poetico, è trattenuto, come un tesoro, nello scrigno di parole di questa lirica. L'autrice s'immerge nel suo silenzio, assaporandone l'incantesimo di alcuni istanti, felice di isolare il suo cuore dal frastuono della vita. Pur nella semplicità del verso, l'elaborato trasmette, con autenticità di sentimenti

il valore introspettivo della poesia

**Ascolto il silenzio.
Suono raro nel mondo d'oggi:
sola godo del mio tesoro
e lo assaporo nei pochi istanti
che separano i battiti del mio cuore;
orgogliosa mi vanto della mia fortuna con me stessa
e immobile mi nutro di quel nulla
che ha in sé tutto.**

**Ascolto il silenzio.
Trattengo il respiro per non dissolvere
la magia di quei secondi rari e preziosi;
sento risposte a domande
che non mi ero mai posta,
e per un attimo
mi illudo di aver capito,
mi illudo di aver scoperto
il segreto della felicità,
mi illudo
e mi chiedo se si può vivere di illusioni.**

**Ascolto il silenzio.
La voce dell' anima risuona intorno a me
e comprendo l'unicità di questi momenti,
irripetibili
e disturbati solo dal frastuono della coscienza...**

**Un sibilo di vento
rompe l'incantesimo;
il mio tesoro fugge
assieme al desiderio e alla speranza
di poterlo trattenere
ancora un istante.**

IL RIMPIANTO

Marina Zuccoli

Motivazione della giuria:

*Un pesce, inizialmente descritto nella sua austera padronanza, non sfugge all'inganno di un'esca che gli ruba la vita, dagli ultimi pensieri emerge solo il rimpianto di non poter più rivivere i momenti felici
Componimento originale in tre strofe, dal ritmo calmo e meditativo che lascia trasparire, attraverso l'uso appropriato della parola, con immagini nitide e significative, la metafora concettuale dell'esistenza.*

**L'aria trémola intorno alle case
bianche, isolate nella campagna.
È bassa l'acqua nel macero antico,
prosciugato dal sole di luglio,
ma una carpa minacciosa ed enorme
solca l'onda con fare da padrona.
Si avvicina alla lenza, l'annusa,
sfiora l'esca infilzata sull'amo,
poi di scatto l'afferra: ha abboccato.
Lo strattone la coglie di sorpresa.
Stupefatta e boccheggiante nell'erba,
due, tre volte apre e chiude le branchie
e va incontro al destino segnato.
Nel minuscolo cervello di pesce
inespressi, come lampi nel buio,
balenano elementari i pensieri.
Uno solo nitidissimo brilla,
prima che fitta la tenebra piombi:
la certezza che i bei giorni passati
a nuotare con lentezza sapiente
mai più potran ritornare, mai più.**

VI LASCIO Graziella Fossa'

Motivazione della giuria:

E' un testamento poetico questa lirica con cui l'autrice sembra donare generosamente al lettore un'eredità di profonde emozioni: il dono dell'amicizia, il sospiro della malinconia, il sorriso della speranza: quasi un sentimento di contemplazione per l'arte poetica.

Con la raffinatezza del verso, con ritmo dolce e pacato, attraverso il volo leggiadro della parola, la poetessa sa ricreare nello spirito la visione della libertà incondizionata della poesia.

**Vi lascio un po' di me
su questo foglio bianco
che coloro
con l'inchiostro del cuore
perché mai sbiadiscano
le mie parole.**

**Vi lascio un po' di me
tra voli fedeli d'amicizia,
tra sorrisi di fiori di campo
e perle di orchidee preziose.**

**Vi lascio un po' di me
in questo nido che riscalda,
nella carezza dell'anima,
il freddo torpore della malinconia
che si adagia
dentro un canestro ei stelle
e riposa sotto lo scialle del cielo.**

**Vi lascio un po' di me
là, dove si innalzano
nel volo argenteo, gli Aironi,
planando parole
nella libertà del canto libero
dell'amore.**

**Vi lascio un po' di me:
una canzone, un cuore... una poesia.**

VIBRAZIONI

Flavia Merlin

Motivazioni della giuria:

In questa poesia, il tarlo del silenzio viene soffocato dalla vibrazione del ricordo in cui l'autrice si rifugia per sfuggire all'amarezza del momento presente.

Con suadenti intrecci di parole, immagini autentiche ed espressive, versi che scorrono con ritmo nostalgico e commosso, la poetessa esprime una solitudine non sterile ma creativa, una ricerca artistica che sa rubare attimi preziosi al respiro dell'universo.

**Vorrei soffocare
questo lungo silenzio
che rode le ossa
al pari d'un tarlo insaziabile.**

**Mi ritiro come una chiocciola
abbandonata ad un leggero torpore
e per un attimo abbasso le palpebre.
Ti ritrovo seduto su quella poltrona
accanto alla tua scrivania;
lo sguardo fisso nel vuoto
a caccia di un piccolo spazio
nel quale gustare le tue sigarette.
Posi la mano alla mia,
giochi di dita incrociate,
dove movenze percettibili appena
danno accesso alle tue vibrazioni:
segni indelebili di alfabeti segreti
che hanno sapore d'intesa
e raccontano i viaggi del cuore.**

**Tra volute di fumo che velano il volto,
il nostro dialogo muto
prosegue per ore infinite.**

**Quel tutto fatto di niente
riempie le nostre giornate
e cancella il silenzio
dalla nostra alleanza**



**A sx, Flavia Merlin, premiata per il miglior testo di Bovolone.
La medaglia del Santo Padre viene assegnata a
Graziella Fossà, la riceve la figlia Francesca.**

ALLORA CONOBBI L'AMORE
Giuseppe Reversi

**Dai tralci l'uva pendeva
coi grappoli gonfi e maturi,
l'autunno silente svelava
d'intense fragranze i profumi.**

**Sentivo frusciare nel vento
le foglie dai fragili umori,
correva il cuore contento
d'amore nascosti sentieri.**

**Stringevo tra le mie braccia
una colomba e il suo volo,
seguivo nel cielo la traccia
d'un sogno donato a me solo.**

**Scorgevo negli occhi sinceri
la pura dolcezza del cuore.
I miei sogni erano veri.
Allora conobbi l'amore.**

ANCHE STASERA
Ines Scarparolo

**Ti scruto, con occhi ricolmi d'amore.
Le tue dita scorrono veloci sulla tastiera
e il tuo sguardo pare non accorgersi di me.**

**Mi sento come una fanciulla
cui si rifiuta un bacio,
il mio cuore freme di desiderio
pur soffuso da un velo di tristezza.**

**Allo specchio, stasera ho notato un'altra ruga
e un nuovo ciuffo grigio...
Dovrei sorridere di me, di questi gesti
ormai bizzarri che non han significato eppure...
se tu per un momento, uno soltanto, credimi,
alzassi gli occhi e mi osservassi
io lo so, ne sono certa:
palpiteresti ancora, preso d'amore
come quando, adolescenti
la quercia imponente proteggeva, rispettosa
custode, i nostri timidi baci.**

**Ancora ti scruto, balugina una lacrima
e tremano le mie mani che più al tatto
non conservano la morbidezza di allora...
Ma ti accarezzo, con caparbio possesso.**

**Sei il mio tenero amore dei vent'anni,
sei parte di me: in te respirano i dolori
che negli anni mi hanno lacerata ma...
ancora palpitano le gioie che, generosa
pur la vita ci ha elargito.**

**Sorpreso, abbandoni la tastiera e, commosso
ricambi la carezza, poi sorridi, stringendomi a te.**

**"Scusami, amore mio; il cielo questa notte
ci è amico, così trapunto di stelle. Vieni?"
Con dolcezza mi stringi la mano
e io ti seguo, anche stasera.**

**ANDANDO VERSO CASTIGLION FIORENTINO
Alla Melnychuk**

**Gioivo quel giorno
quando le nuvole battevano la fiacca
nella corsa col sole
e da poco avevo perso i brividi di un lago
le vertigini di una famigliola di case
che respiravano a una spanna dal cielo.**

**Conquistavano i miei occhi poveri di straniera
le colline di ovatta verde e lenzuoli gialli
le zolle di terra intensa e vera come la fatica
la vita umile e pulita che abitava
nell'ordine di strade e chiese
bacciate dalla storia e dalla passione.**

**Di fronte a questa briciola di ricchezza
innamorati sono i miei sensi
che cercano solo un abbraccio
o una carezza ospitale
che qui insieme trovo
nella genuinità delle mani
deliziose e generose
di questa culla città.**

ARMONIA
Marta Pinali

**Scoppio soave,
fu il tuo canto di principio
rincarnandosi in te, realtà
concretizzando lo Splendor Supremo
nell'energia che danzando
ha preso forma in te
oh vita
Lodo nei limiti della tua bellezza
che materializzandoti hai imposto
Lodo i paesaggi di cui ti addobbi,
di delizi nutri e melodie risuoni...**

**Fai provar al mio cuor sentimenti ed emozioni
per le situazioni,
con cui comunichi
a chi vuol di te più apprendere
percependo l'armonia che è la tua legge
Muore colui che ti dà per abituale,
bloccando il flusso a te che vibri e muti
in ogni frammento del tuo tempo
Luce e buio,
ed ogni elemento in te esiste
con il suo contrario coesiste,
variando di intensità e grandezza
così affamata di felicità
ed assetata di tragicità...
riscopri il divino mondo
nell'attimo che scorre
che con me si fonde**

BALDO
Paolo Borsoni

**Salivamo leggeri verso il rifugio.
Tornante dopo tornante
eravamo giunti in vista alla meta.
Dalla cima è volato giù un corvo
ad accoglierci. Girava torno torno
in alto con un gridìo di richiamo.
Si è posato sulla punta di un pino
sul margine del sentiero a scrutarci.
Gli ho lanciato un pezzetto di pane.
Come un fulmine si è fiondato
ad acchiapparlo al volo senza timore.
Gli ho offerto tante briciole ancora.
L'ultima se l'è presa dalla mia mano.
Sfiorando a filo il nevaio gelato
era sceso in arcuato volo planato
anche un arruffato corvo più piccolo
dal fare guardingo, restio.
Con un tenue, insistente squittio
reclamava la nostra attenzione.
Anche a quest'ultima cauta venuta
abbiamo offerto un ghiotto pranzetto.
Quando sono svolacchiati via insieme,
soddisfatti della buona accoglienza,
si libravano in alto lievi nel vento;
frullavano per far festa le ali,
volteggiavano in guizzi abili, audaci,
mentre io e te risalivamo il sentiero
verso la cima a falcate veloci
con occhi lucenti come diamanti
(i due corvi ci seguivano attenti
planando in controluce sul Garda)
e leggeri volando
nell'azzurro splendore del cielo.**

COME OGNI MATTINA
Valeria Groppelli

**E' dietro lo sbadiglio
di persiane spalancate sull 'alba
che s'illude in chiacchiere leggere il giorno,
ad accompagnar l'aroma frettoloso d'un caffè,
ascoltate in piedi.**

**Delle infinite faccende umane
s'avvia lenta la ruota ben oliata:
nell'androne del portone le ceste di giornali,
scontroso il vigile sul marciapiede di sotto,
lo sferragliar di serranda del negozio
di brioche e pane caldo a liberar l'aroma,
il cane del vicino che ritorna
ha già consumato la sua mezz'ora d'aria.**

**Lì accanto, un lampione guarda ormai sbiadito
l'urgenza insorta di passi sempre uguali,
smorzati dal rombo astioso d' un motore.
A dare il via come ogni mattina
è un bacio frettoloso sulla porta:
giusto prima d'infilarsi nell'ostinato ritmico del vivere
un' occhiata all'orologio, che ne scandisce il tempo.**

**Finito il suo turno, sola,
la luna intanto si corica nel letto,
dove è rimasta traccia appena
del tepore del sole già sorto.**

COME POESIA
Gabriella Garonzi

**Rimpianti che pesano
sulle spalle di una vita dissennata,
illusioni raccattate
sulla soglia di sogni mai conclusi:
è forse questa la fine
di tutti i miei ricordi?
Mi aggrappo
ad un urgente desiderio d'amore,
per risalire
il fiume di ingenuità
che attraversa i miei pensieri,
mentre,
affacciata alla finestra del domani,
vedo allontanarsi
le inquietudini del passato.
Le mie malinconie
nascondono
il mio animo zingaro...
...un lampo
attraversa la mia mente
e si posa come poesia
sui fogli ancora bianchi
della mia vita.**

DANZA
Chiara Martinelli

**In punta di piedi mi vedrai arrivare
per, poi, rannicchiarmi e farmi piccola,
come un animale che cerca riparo.
Striscerò, rotolerò e mi alzerò con un balzo, sguardo al cielo,
nel tentativo di imitare un uccello e,
tornando a terra, batterò forte i piedi e le mie gambe si piegheranno.
Girerò su me stessa e, di nuovo,
i miei piedi percuoteranno il suolo freneticamente,
quasi senza senso.**

**Mi volterò di spalle, come non si dovrebbe mai fare, sì,
ma le mie braccia disegneranno nuvole e archi.
E ancora un balzo, ancora un giro,
ancora, ancora, ancora,
con le gambe che cercheranno di staccarsi dal mio corpo.
Poi mi fermerò, tratterò il respiro,
cercando il tuo sguardo
e, quando l' avrò trovato, i miei occhi ti diranno tutto quello che vuoi.
Solo un secondo.**

Quello che mi servirà a ripartire e non fermarmi mai.

NATURA MORTA
Mazzi Filippo

**Foglie secche,
aride di vita,
il vento fa turbinare
tra i grattacieli della città.**

**Tu, seduta su una panchina,
osservi con indifferenza
questa girandola di colori,
una giostra di funebre allegrezza.**

**Ed io guardo te,
i tuoi capelli scompigliati
si alzano in volo
ali di corvo nella bufera.
Dove sei ora? Io, per me, sono sempre qui
tra i palazzi colore della pioggia
E la panchina,
vuota,
fa da palcoscenico
alla danza delle foglie,
morte.**

**D'improvviso poi
il sole ruggisce
e volti e foglie e pioggia spaventata
fuggon via, come un bambino
con le mani sporche di marmellata.**

GIUDITTA
Mara Penso

**I giochi di bambina abbandonati
in fretta, il regalo nuovo sull'erba...
t'aspetteranno invano le bambole,
amiche tue di giorni spensierati
il cane fedele e il verde giardino.**

...

**Nel lager non c'è spazio per i giochi,
niente prato e lucenti giornate ma
brulla inquietudine e desolazione.**

**T' hanno tagliato i bei capelli neri,
rivestita con dei ruvidi panni
e tu, sperduta annaspi nel dolore
incredula, ancora ignara del perché.
La tua infanzia distrutta, al vento, grida;
nell'aria non odi fievoli canti
ma lugubri sirene e agghiaccianti urla.**

**Ti manca la carezza della mamma
gli abbracci e le chiacchiere con gli amici
i luoghi conosciuti, la tua vita.
Vaghi in una cupa disperazione
mentre lenta svanisce la speranza.**

**Finirà l'agonia piccolo fiore,
finirà tutto questo orrore e infine
volerai libera oltre la ferocia.**

**Scenderà l'oblio su tanto dolore
e tu, vento leggero, sfiorerai
lieve, le azzurre praterie del cielo.**

GOCCE DI NOSTALGIA

Franco Lorenzetto

**al porto di Venezia
Sono gocce di luce nelle trasparenze
a tempestare l'acqua quando il cielo
sgomento trascolora
e svelta corre la sera.**

**Un ultimo raggio esalta
la tenera bellezza e sui capelli riposa;
il nero della pelle incornicia
il bianco neve di pupille.**

**Tra le pieghe dei ricordi, Aden,
ritrova la sua Africa ...
attraversano gli occhi di rugiada
albe arride e vecchi
sull'uscio di capanne
ad aspettare il dì,
con gesti umili e anime nude
ormai stanche prive di speranze.**

**Nel soliloquio ritrova
altalene di sogni sospesi nel vento
con la sua fiaba interrotta,
messa in tasca
quando ancor era bambina
e le sere illuminate solo dalla luna.**

**Così se non d'altro
può bere al fiume dei ricordi
sorvegliando goccia a goccia
nostalgie
per dissetare l'anima.**

INCANTO
Federica Ambroso

**Fiori pallidi quieti sfiorano
teneri abbracci di vimini;
immobili petali opachi riposano
all'ombra dell'erba.**

**Una calda fragranza di pane
nell'aria di un tiepido aprile;
dense nuvole appese ad un filo
nell'incanto di gioie sospese.**

**Leggero e sottile veleggia
l'aquilone di un sogno bambino;
dolce e mite aura lieve di vita
nel tepore di fragili amori.**

**Surreali silenzi rivestono
la natura, innaturale;
ed è ala invisibile, muta,
l'impassibile inerzia del nulla.**

LEZIONE DI TANGO
Maria Natalia Iriti

**Io lo so l'ovvio ti incanta
e tu porti, a un palmo dall'asfalto di città,
la quieta ombra della soddisfazione quotidiana.
E sembri ballare, tra le persone indaffarate e distratte,
il tuo solitario tango sensuale
sotto lo sguardo intenso degli oleandri partigiani.
In testa ti risuonano molte parole.
Tu metti a dormire le più stanche
che il sonno rende petulanti
e ascolti quelle che si svegliano tardi, all'improvviso,
nel paradiso impegnativo del primo meriggio.
Nella città rovente di mezzogiorno ti piace ballare
sui marciapiedi attraversati dalle storie di sempre.
Si avvicina l'ora di pranzo
condotta dai rintocchi che esplodono dai campanili:
in quel momento il traffico impazzisce
e assume il ritmo incalzante di una cumparsita.
Nella tua borsa non c'è niente da mangiare,
a parte il pane e le rose.
Testardo nutri solo la mente e gli occhi si saziano
delle parole che leggi e che scrivi.
E ti portano lontano, sulle sponde del Rio de la Plata,
nella culla di spago del nostro amore. Il tango.
Abbraccio delle nostre anime anarchiche
e coraggio impertinente negli occhi,
un velo di musica guida il dolce languore della vita.
Ballare è vivere sotto le stelle
la corrente della passione quotidiana,
il vino rosso che riposa nel bicchiere
e i segreti soleggiati delle piazze di Buenos Aires.
Amore mio affamato,
guarda quella nuvola che osserva divertita
l'ansia indaffarata delle occasioni di maggio.
Il pane e le rose ostacolano i giri della chiave.**

**Ma tu sorridi, invece di imprecare,
e canticchi il tuo tango preferito
con voce calda e riservata.
E sempre danzando apparecchi la tavola,
il rettangolo di sole dove decanta l'essenza della nostra felicità.
Il bandoneòn filtra dalla fessura
e benedice il mio ritorno affannato
nella nostra tiepida noce di ferro e cemento.
Ballano i nostri corpi
e i piedi scalzi accarezzano il pavimento.
Ballano i nostri denti prima che le bocche si uniscano.
La musica sfuma nei tre minuti di passione distillata.
E' ora di mangiare
prima di tornare alle nostre occupazioni.
Io mi nutro della delicatezza del tuo sguardo danzante
sulle briciole e i petali rossi.**

LONTANO SUD 1926
Rocco Davide Colacrai

**Mio padre ed io
lavoravamo nei campi di cotone
di un lontano Sud
senza nome.**

**Avevamo una schiena spezzata ciascuno
dove si tendevano,
al contrappunto dell'eco dei nostri canti,
una ad una, tutte le stagioni
nudi e scalzi sopravvivevamo
al sudore di una terra
che, orfana,
sapeva di pane arso e di fuliggine
e noi eravamo affamati
di tutti quei sogni che premevano
contro le nostre stimmate
come da una cruna di vita al cielo.**

**Ogni parola si prosciugava
ai piedi delle preghiere che dispiegavamo
tra le nostre labbra,
strette strette al cuore.
Eravamo nuvole piegate
in un punto interrogativo di sole ossa
al nostro destino.**

**Mio padre ed io
lavoravamo nei campi di cotone
di un lontano tempo
senza orme.**

**(Erano arse dalla fame
le schiene che tacevano piegate
ai piedi di un cielo di cotone
di un lontano Sud
orfano come le nuvole
senza tempo)**

MATTONI
Sergio Zanoccoli

**Viene la ladra...
Ruba i mattoni della mia casa.
Viene con passo felpato,
come alito di vento.
Viene come terremoto
ed apre crepe di dolore.**

**Viene la ladra...
Ruba i mattoni della mia casa.**

**Giorno, dopo giorno
assisto impotente al furto
e conto, come in un appello,
quelli che restano.**

**Vanno gli anni, i mesi i giorni...
Polvere, piante rampicanti, ragnatele
copriranno i ruderi della mia casa,
chi la ricorderà nell'andare dei tempi?
La mia casa é la mia vita.**

**Quando la ladra poserà le sue mani su di me
per qualcuno sarà come alito di vento,
per altri crepe di dolore,
ma io andrò
sicuro di ritrovare i miei mattoni,
volti perduti nel tempo.**

**Saremo tasselli di una nuova vita
nuova casa
che nessuno potrà più rubare.**

NOI SIAMO QUELLI...

Mario Bissoli

**Noi siamo quelli che portavano
le scarpe rotte del fratello maggiore
e braghe vecchie con strappi nuovi
per far entrare i sogni nelle vene.**

**Siamo la fiamma della fede
forgiati nella fucina di famiglia,
coi resti della guerra e le lacrime dei santi.
Non esistevano parole da regalare al vento
e si riempivano i calici di sudore
per brindare all'amicizia e all'unione,
quando le lancette dell'orologio
s'incontravano a fare l'amore.**

**Siamo il prodotto della miseria,
con mani da rapace e ali per volare,
con nel becco bocconi per la prole.
Siamo arrivati con scarpe buone
e medaglie per le vittorie.**

**Però,
acute e fresche sono le ferite,
per i sogni rubati al mercato delle promesse.
Sparito il focolare dove si scaldava la befana
e non c'è più incenso per l'amore.**

**Prevale il ciarlare dei venditori di parole
e la prepotenza dei nuovi feudatari,
padroni del potere.**

NOTTE DI NATALE

Gemma Scotton

Stecchetti i rami degli alberi sembravano chiedere pietà ed i lunghi ghiaccioli scendevano dalle grondaie fino a metà finestra. Il gelo era intenso ed anche i tetti delle case erano tutti imbiancati dalla brina. Il cielo, però, era meraviglioso.

Stelle di svariata misura e lucentezza rendevano il firmamento incantatevole. L'ora era tarda, ma ogni casa, anche la più remota, aveva le sue luci, perfino quella sperduta nella macchia. La bambina, appena uscita di casa, rabbrivì alla brezza notturna, ma accomodatosi la sciarpa attorno al collo e sul viso, fino all'altezza del naso, si mise sottobraccio della Nonna ed entrambe, nella notte silenziosa, s'incamminarono alla chiesetta del Passionisti, situata sulla collina.

Tutto sembrava particolarmente gelato, perfino i passi stessi delle due viandanti che, rigidi, producevano un "tict e tio" più accentuato sulla bianca strada. La montagna, al Nord, verso dove si dirigevano, era limpida. Le bianche punte delle cime più alte, rischiarate dalla luna, si staccavano dal paesaggio sottostante ed i loro contorni erano completamente distinti. La bambina chiese, "Nonna, possiamo camminare più in fretta? Altrimenti ci vorranno più di dieci minuti ad arrivare lassù!" "Proviamo", aggiunse l'anziana sorridendo e continuo', "Ma tu sai che sono vecchia!". Felice, la piccola iniziò a trotterellare al suo fianco. Un piccolo ponte da attraversare, con pochissima acqua gelata sottostante, altre due case, e poi l'inizio della rapida salita, fra i castagni da un lato ed i filari di viti dall'altro. Lassù, pensò la bambina, dopo la scalinata, fra il luccichio delle candele ed il pregare dei frati, ci sarà anche un presepio. Il minuscolo piazzale davanti alla chiesa era gremito di gente venuta per la Messa di mezzanotte. Entrata in chiesa, la bambina trascino' la nonna nell'ala sinistra, dove, come in un sogno, in miniatura, si trovava Betlemme con i pastori in cammino, i mercanti, la stella cometa alta sopra la grotta, gli angeli in cielo ed il Divino Bambino sulla paglia con al suo fianco Maria e Giuseppe. Le due s'inginocchiarono poi sui banchi, ma lo sguardo della bambina era là, al mistero del presepio. La S. Messa, cantata in latino, finì in gloria. Nonna e nipotina uscirono. Una donna avvolta in un grande

scialle nero sgattaiolo' fra la folla e, veloce, corse via per prima. "Nonna", disse la bambina, "chi e' quella donna?" "Oh, quella", rispose la vecchietta, tentennando il capo, "E' la madre di Maria, di Antonietta e di altri quattro o cinque piccoli ed il suo Natale sara' molto piu' triste del nostro!". Entrambe tacquero per un po', percorrendo la discesa. Poco dopo, la bambina riprese, "Nonna il nostro paniere e' stato riempito oggi, vero?" e tacque nuovamente. La buona donna di rimando aggiunse, " Non preoccuparti, cara, che in questo

giorno di Natale non faremo mancare il pane neanche a loro". Era l'una ed il freddo era ancora piu' pungente, ma non disturbava troppo ne' la nonna, ne' la nipotina. I loro cuori, in quella notte santa, erano colmi di gioia. Avevano capito tutto del Natale e felici, se ne ritornarono a casa, tenendosi per mano.

PASSATO PRESENTE
Giuseppa Aguglia

**Si accendono e si spengono
le emozioni della memoria
nei labirinti caleidoscopici
e al battito del cuore,
sembrano svanire
le barriere del tempo.**

**Nella luce rarefatta
luoghi... persone e animali...
riprendono l'antica forma
e parole lontane, credute perdute,
rivestite di realtà
risuonano chiare
ed è allora che il passato
si dispiega nel presente ...
e, per un attimo il tempo trascorso
appare tangibile,
tanto da poterlo varcare
ma, bussa il vento improvviso nel giardino,
ed i rami piumosi delle tamerici
abbracciano il pungente pino
offrendo il dono di pollini rosa.**

PAZZO!

Giosuè Zambon

**Pazzo,
mi dico che son pazzo,
perché non credo
a ciò che mi dicono e a ciò che vedo.
Stanco di stare sveglio,
attendo la notte che mi porti consiglio.
Mi piace stare solo,
perché con la fantasia volo.**

**Penso che son pazzo perché mi annoio
E a continuar così muoio!
Tanto morirò comunque!
Una parte di me lo ricorda sempre.
Non capisco quale sia la vita giusta,
quindi scelgo quella che più mi gusta.**

**Poi, lo so.
Prima o poi me ne stuferò.
E cambierò ... cambierò!
Ma già lo so che la troverò!
Ma son pazzo!
E di cercare dopo poco smetterò
Perché non contento di ciò che ho.**

**Allora a che pro?
Non lo so...
Penso che continuerò
A mentire a me stesso
Su chi ero, chi sarò e su chi sono adesso.**

**Chi sono?
Mi son perso...
Già tra il primo e il secondo verso.**

**PIGIAMA GIALLO (6 Maggio 1976)
Daniele Lotti**

**Avvolto nel mio pigiama giallo
a chiazze bianche
mi rotolavo in poltrona
terminato Carosello.
Nel ricordo una torrida giornata
e mi chiedo ora: cosa trasmetteva
la tv di Stato in prima serata?
Ore 9.00 e spiccioli: un boato,
un sobbalzo e cento grida.
Il quadro alla parete
- orrendo quanto basta –
dei nostri dileggi vendicarsi volle
prese vita e rapace divenne
volando basso sulle nostre teste,
messaggero della Terra tremante.
"Ma che succede?", "Una scossetta..."
"Ma che cos'è?", "Il temporale..."
Bugia sesquipedale
e via giù come ossessi
divorandosi le scale.
E scoprire di colpo utile
il regolamento condominiale,
per frantumare una vetrata
e trarsi in salvo, sulla strada.
E poi le voci, i volti,
sgomento e disperazione
e solo un breve sonno
in auto, sul sedile.
E poi la radio, le notizie,
morte e distruzione
e vergognarsi per esser lieti
di averla scampata, con pudore.**

**E poi l'aurora, un garage,
alba e resurrezione
e trovarsi a giocare
una partita di pallone,
la prima della nuova vita,
la più bella di tutta la vita,
vinta a mani basse
esibendo con fierezza
tutte le bianche chiazze
di un vecchio pigiama giallo.**

PER UN CAPRICCIO DEL CIELO

(a Fabrizio De André)

Giuseppe Mandia

**Quando sarò poeta di vita
potrò rileggere fino in fondo i tuoi occhi
che ascoltavano la neve, oltre le nuvole vedevano
rimando leggero, con un graffio di voce arrivando
allo spazio infinito del cielo;
potrò riscrivere meglio una carta ora scucita, stupita
e avvinghiare i vestiti di note che davi svestiti
e i colori impastati di viole imprecisi nella loro bellezza reale.
Non miopi, non servi, i tuoi compagni;
con loro mescevi idee, cuori, versi
e mappe nuove imbastivi
carruggi di sale, pane, petali e donne
che inebriano l'attimo nell'aroma cangiante del mare
tra il vino e i canali gli odori urgenti
di vite vissute o solo accennate, spezzate.**

**La fame di libri è bagliore sbrigliato che cresce di notte
bocca che inamora chi la lascia tardi
s'insinua nel plettro che sdipana orizzonti, ricovera i gatti,
ricorda un barbone, descrive uno zingaro e uccide un giornale.
Quanta storia di te cantastorie rimanda a carezze
e assenze scovate nel tempo di un'ora,
scolpisce ingiustizie su un foglio che ascolta
assorbe e ridona parole e armonia:
carrozze di treni da prendere lenti,
viaggi, fermenti, rami di fiori nei venti.
Oggi la terra è sapida di innumeri umori
pagina che scava nel senso rosso di amori.**

**Si rifà le trecce e aggiunge un sospiro al prossimo sole.
Senza la tua voce. Per un capriccio del cielo.**

IL PUNTO DI DOMANDA
Milena Costantini

**È il punto di domanda il colpevole?
Uncino che afferra le inquietudini,
tarlo indistruttibile
che si riaffaccia prepotente,
e non le lascia cadere
nel punto sottostante
che aspetta paziente.**

**Perché? come? dove? quando?
Interrogativi all'anima
che non sa rispondere
e sogna punti esclamativi
di gioia e meraviglia.**

**Voglio ignorare domande fastidiose
e collezionare punti esclamativi!**

QUANDO ANCORA ERI
Mariella Piccinato

**Mi basta un niente..
un profumo dolce e lieve
il volo leggero di una farfalla
una foglia che cade
ed ecco che tu ritorni nella mia mente
e passeggi volando nei miei pensieri...**

**Ti rivedo piccola mia
sento il tuo odore candido sparso nel vento
rivedo il tuo sorriso nel delicato fluire delle nuvole
i tuoi occhi pieni di cielo
sento la tua voce nella dolce melodia della musica
la tua tenerezza di bambina...**

**Il mio pensiero si perde nell'infinito dell'eternità
alla ricerca di te
e per un'istante
anche solo per un'istante
vorrei stringerti al mio cuore come allora
...quando ancora eri.**

RAMO DI PESCO

Fabio Muccin

**Tra le onde della vita
schiumante e nera
mille e mille volte mi sono perso
come barca spinta al largo dal vento
come flutto richiamato dal fondale
Sono stato naufrago
sul punto di affogare
corpo inerte sul ciglio
di un burrone
mano sfuggita al palmo
dell'amico
A tutto ho resistito
sopravvissuto al mondo
al cielo squarciato da tempesta
al fuoco della passione bruciante
incapace di cedere e di oppormi
Nei cirri bianchi in cielo
torri, abbracci azzurri
ho visto
mentre il sole infuocato
seccava i miei fantasmi
chiamandomi per nome
Sotto un ramo di pesco
hai incrociato i tuoi occhi
nei miei senza anima
e in loro ho ritrovato
quel filo smarrito che
per tornare teso
non attendeva che Te**

SOGNI
Speranza Ghini

**Ladri a branchi vanno per scuro,
sfondando la porta del sonno
scompigliano pace e riposo,
frugano negli angoli riposti
rovesciando da tasche vuote
le ultime briciole di speranza.**

**Non s'attaccano all'oro, al danaro,
alle cose di valore di casa,
a pezzi ti rubano il cuore
scovando il tesoro nascosto,
perenne fonte d'illusione,
col trapano del ricordo.**

SPIRAGLIO DI LUCE
Aldo Ronchin

**Chissà quale stella mi prenderà per mano
e chissà quale buio mi porterà via i tuoi occhi
erano solo fili di luna che mi legavano a te,
spezzati da un'anima disperata
soffocata dall'ultima preghiera
rivolta ad un Dio che non ascolta più.**

**Ed inutili erano pure le lacrime
versate a bagnare un tempo traditore
che scorre veloce attraverso granelli di sabbia
prigionieri di una clessidra beffarda
che si diverte con le sue capriole
a sbatterli di qua e di là.**

**Lascerò passare il tempo e lo guarderò
e se saprà darmi consigli lo ascolterò,
so che in nessun modo lo potrò fermare
ma ci sarà sempre un traguardo per chi vuole arrivare.**

**E proverò a camminare a testa alta
andando contro a nemici che mi han già vinto
e combatterò la mia battaglia persa
sotto un cielo che non avrà pietà di me.**

**Inseguirò la mia cometa per vedere
da quale re mi condurrà,
ma non gli lascerò in dono il mio orgoglio
perché so che poi dovrei chinare la testa.**

**Cavalcherò nuvole cariche di pioggia
per inseguire un sole che non scalda più
mentre lacrime di cielo scendono leggere
a bagnare un mondo che non ha tempo per sorridere.**

**A chi regalerò i miei sorrisi ora che non mi servono
e chissà quale sarà il nome che chiamerò.
Verso quale destino allungherò le mie mani
e di chi sarà la mano che me le prenderà.**

**Ma tu buio non condannare il mio peccato
e lasciami uno spiraglio di luce perché possa pentirmi.**

LA STANZA DEL POETA
Bruna Meneghello

**Rincantucciato nella stanza calda
un poeta ascolta
le gocce che colpiscono
le foglie ondulate dal vento.
I suoi occhi riflettono ricordi,
immagini di spazi azzurri,
di verdi vallate di essenze di pino,
ode versi incalzanti di tortore innamorate ,
trilli di fringuelli felici.**

**La stanza solitaria del poeta ,
quando il silenzio diviene spessore,
è un palcoscenico infinito
di presenze amate e lasciate.
La solitudine del cuore
produce un carcere duro,
vuoto e senza speranza,
ma l'eterno respiro sa entrare
e sconvolgere l'aria stagnante
con fragranti brezze d'amore.**

LA STRADA DEI RICORDI
Luciano Bonvento

**Sulla strada dei ricordi
raccolgo le mie favole incompiute
e al desco delle memorie vagabonde
ritrovo l'anima d'un bambino scalzo.**

**Come lama affilata dal fabbro,
il cemento ha reciso il verde dei prati
e la chitarra agreste delle cicale
suona per improbabili papaveri d'asfalto.**

**Il destino è il grido della vita,
la parola - acqua sulla sabbia dei deserti,
l'illusione a correre sui treni delle speranze;
è olivo spezzato sul dolore della croce,
è il pane che ha dimenticato l'offerta del grano
fatta al forno, l'orgoglio del sudore contadino
rubato dal mito del progresso.**

**Per la febbre del vivere
a volte il vomere del credo affonda
senza pietà nell'ansia delle paure,
ma nessuno cancella le rughe degli anni.**

**Il mio cuore non sa volare,
perciò ho raccolto frammenti
di lontani pomeriggi di sole
per farne echi di cuore a fiorire
sul mosaico – miraggio dell'orizzonte.**

**Forse domani io sarò la pecora
che vuole fuggire dalla fame del lupo – tempo
o il rigagnolo grigio e distorto
sul vetro appannato dopo il temporale
o la farfalla ferita e senza più ali
in questo mondo di vertigini e di sfide,
dove anche la mia terra natia
non percepisce più mattini di stupore.**

IL TEMPO DELLA NOSTRA VITA
Miriam Badiani

**È tiepido l'autunno dell'esistere,
tratteggia sfumature di rubino;
la vita incede dolcemente lieve:
gioca con mulinelli di ricordi.**

**Negli spazi infiniti di silenzio
ci avvolge e si rinnova la natura;
la pioggia non rallenta i nostri passi
sul selciato di foglie lacerate.**

**Davanti all'orizzonte degli eventi
dove il tempo non è più il nostro tempo
sarà soltanto un abbraccio la morte
nello stormire che non si rassegna.**

**Siamo inclini alle stagioni più ardenti
nel mare che trascina gli elementi
lasciando un'eco che grida tra le onde:
è questo il tempo della nostra vita.**

TRE
Francesca Aguglia

**Le tre,
il sonno tarda,
tra ombre e brillanti costellazioni
scorrono nell'universo profondo, i pensieri
e, nella notte si librano liberi
tra i candidi lini.**

**Uno, ad uno,
sono partiti i miei amici e gli amori.
Il tempo migliore della vita
si sa, e il primo a fuggire,
ed io,
sono sola in un mondo sconosciuto
nelle sue insensate parvenze.**

**Fuori nella notte
un drone solerte riprende
sulla panchina la rosa bleu
dimenticata, mentre,
allo specchio,
osservo i segni che lo scriba insonne
ha lasciato sul mio viso.**

**Alle movenze dell'alba,
trepidi colori, diradano
il velo delle nebbie,
e dagli inaccessibili alberi dei giardini
giungono squillanti gli arpeggi del risveglio.
Ed allora, cedo all'utopia
del nuovo giorno,
e, cerco la tua compagnia
per poter ridere,
ancora un poco.**

URAGANO
Eleonora Masini

Impazienti, improvvise, impietose
gocce come lacrime
punteggiano veloci
la superficie delle pozzanghere,
nell'inquietudine di un balzo
di uragano
le nuvole mazzate di nero
spazzano via le attese,
il desiderio sospeso
e come un estraneo
in terra straniera
sei incapace di fuggire,
incatenato.

In un giorno lastricato
di pezzi di vetro
l'uragano
ha spogliato delle vesti
corpi e anime
rincorrendo petali di margherite
cancellando sentieri da percorrere
sollevando polvere dalle strade.
Ha trafitto di un dolore indicibile
Chi rimane e ricorda.
Aspetta
e il vento smetterà di urlare...

UN VENTO DI SPERANZA
Samuela Varalta

**Senti c'è una brezza che ti accarezza il viso
Un soffio sulla pelle, un sussurro nell'orecchio
I miei occhi volgono al tramonto
E le labbra si allargano in un sorriso
Un sole rosso all'orizzonte che cade nell'acqua
È portatore di lieto evento
Anche domani sorgerà un nuovo giorno
Ed a un tratto la brezza si muta in vento
Un vento che mi sospinge ...ancora.... incontro alla vita...
Un vento di speranza.... Forte e ostinato....
Un Vento dolce.... Riscaldato dall'ultimo sole...
Mentre all'orizzonte vedo nell'acqua un barcone...
Sono altri miei fratelli. in cerca di una vita migliore...
Mentre il vento... ancora soffia sulla spiaggia....
Ed io provo speranza....mentre cerco la tua mano**

LA VOCE DEL POETA
Elisa Zoppi

**Ho sentito la voce del vento
nel canto del poeta
e mi ha narrato il mondo.
Ho sentito la voce dell'acqua
nel sussurro del poeta
e mi ha narrato la vita
Ho sentito la voce di una donna
nel pianto del poeta
e mi ha narrato l'amore.**

**Ed è sempre e unicamente
La tua incantata voce di poeta
che mi genera al mondo
mi chiama alla vita
mi consola nel pianto
mi parla d'amore.**

Sezione B

Cultura Veneta



La vincitrice della sez. B, Marisa Gavazzoni Danzi.

UN SCARTOSSO DE MANDRIGOLI

Marisa Gavazzoni Danzi

Motivazione della giuria

Con un cartoccio di castagne secche sulle ginocchia, i mandrigoli, da tenere a lungo in bocca prima di poterli assaporare, e il sottofondo di una vecchia canzone, il protagonista del racconto rievoca l'ultimo dopoguerra, quando da ragazzino si industriava in mille modi, come tanti suoi compagni, per racimolare qualche soldo da portare a sostegno dell'economia della famiglia. Ma il conto con la guerra non era stato ancora chiuso: lui e il fratello l'avrebbero saldato con dolorose menomazioni dovute allo scoppio di un residuo bellico.

Racconto vivido, che richiama con intensa partecipazione una tribolata stagione della nostra storia, espresso con il recupero di lemmi vernacolari desueti ma ancora di schietta fragranza.

Serando in pressia el cancel de casa, no' vedo l'ora de vèrzar 'sto scartosso de mandrigoli cromptà al marcà da quel tissio co'n par de sgalfaròti sora le braghe a la zuàva ch'el m'à tirà a simento: " El tasta, el tasta che qua ghe n'è par tuti". – No' go tempo ma el me ne fassa 'na bela sbrancà - gò dito.

Dopo me son invià a catar me fradèl tra 'na fila de cipressi e vardando la so facia incornizà su quela piera go susurà: " 'ste delissie le mastegarò anca par ti...". De paca me son sentì impitarà de fredo e nostalgia sfiorando 'l so ritrato ch'el tien bota al tempo.

La me Rosa sibén che l'è sempre piena magagne, l'è andà bon'ora a sbrindolòn co' le amighe batolòne, cosità nissun me romparà i maròni (penso tra mì e mì) ma 'pena me stravaco sul sofà pareciandome el scartosso sui zenòci, sona a tuto spiàn el telefono: l'è me moiér che la me dise de 'rangiarme par el disnar che ela l'è finalmente a far ganzèga co' le amighe.

Cosità no' me par vera de star in santa pace tuto el giorno!

Taco la radio par scoltà in sotofondo vece cansoni che co' 'na pontina de diamante sul gramofono le m'à solcado 'l cor nel tempo dela giovinessa e ciùcio la prima castagna dura, el primo mandrigolo de stagiòn par farlo molesin par colpa dela dentiera nova e po' mastego, mastego de gusto. I veri dele finestre iè impanadi, i sgossa ma qua ghè un bel caldìn da farme andar in oca e più mastego, più me se nebia l'unico ocio che go finchè sul muro del tinèl se sròdola quasi da 'n cono de luce che vien da lontàn 'na sfilza de face in bianco-nero come se qualchedùn avesse impissà 'na moviola a le me spale e rivedo la maraia nel '47, mì compreso tacà ai sgherleti de me fradèl.

No' s'erimo mia fioi lasaròni con quei ciàri de luna: se 'nzegnàvino tuti a ciapà un s-chèò anca par la famèia in quei nostri tredes'ani.

Ci l'andava in volta co'l stramassar 'iutandolo a sgrenzàr lana e grena. Ci fin a note fonda faseva i capelòti de cartonsini stampadi co'la pressa de ghisa par quèrzar i turacioli dele damigiane de vin da esportassion de 'na cantina famosa, recuperando i manifesti scadù del cinema, stampadi a colori e basando de scondòn la boca piturà de tante atrici:Alida Valli, la Magnani, la Sanson...Ci andava a botega dal fornàr cargàndo bon'ora scartòssi de pan profumà su la bici scancanada . Ci lustrava le ultime auto "balila" par i piòci rifati e po' via a giustàr ogni sorta de moto e motori guadagnàndo diese s-chèi la settimana. Ci ciapava el trenin fin dopo San Michel andando a far le soghe, rodolando canapa mòia, sempre missi d'istà e d'inverno, tirando mòcoli contro la miseria.

Mi e me fradèl (òrfani de guera) giravino par le macerie in periferia (co'l careto ch'el spussava ancor de aole, redità da me poro 'ùpà) par çercar fero e banda da vendar e 'vèrghe in scarsèla un franco de felissità almanco la dumìnica crompando scartòssi de mandrìgoli anca par le nostre morosete che le ne incantava con quel profumo de saoneta e freschessa. Quando le ganasse de tuti iera proprio strache, sentadi sula pancheta dei giardini e tacadi spala a spala drento i pastrani militari, nel mirar l'orizzonte invenà de bave rosse lassade da 'n sol moribondo, se contavino sogni e speranse imbrigliandose a turno de fantasia par desmentegàr la guera, le bombe che da lì a poco le n'avaria segnà par sempre.

Scarpinando fin sera tra buse e paltàn e tirando el careto 'rivavino fora i borghi ancor coronadi de orti e de prà. Quel giorno avevino catà poco gnente e le nostre buèle le se'ntorcolava dala fame ma un "cocodè" insistente el n'avèa fato traversàr de fichetòn 'na sesa; le galine le avèa ciapà el largo e con trè salti avèvino cagnà el nìo. Quatro bei oveti caldi i ne sghimava tra l'erbeta. Butàndone in tera par no' èssar visti e fasendo un bel buseto nela sgùssia se i semo beùdi de gusto: gnanca uno l'era sbarlòto, che spansada! Poco distante le done le ciacolava co' 'na luchela da farne vègnar la biòca e se s'erimo impisocadi soto le rame verdesine che le traversava el cel più celeste che mai, l'aria la savèa de primavera.

Ma qualcosa de duro e fredo el spuntava da 'na motesina de erba tra mi e me fradèl: l'era un gran toco de fero scuro e spesso. " Dai Bruno date da far pelandròn" gavèò dito passàndoghe el solito baileto par podérlo stanar da la tera. Lù el scavava, el scavava ras-ciando intorno senza capir cosa 'l fusse, po' l'avèa becà la spoleta malingreta e la bomba l'era s-ciopà destacandoghe quasi el brasso e fasendolo sigar da mati. Mi che ero poco distante de qualche spana me parèa de èssar stà becà in faccia da 'n brespàr de matonsini rabiosi. Quel giorno e quel cel 'i avèa perso el so splendor e no' vedèò più gnente.

Po' tante mane de done premurose n' à solevà, sugandone pissaròti de sangue, come 'l fusse sangue inocente de so' fioi. Cargàdone in pressia sora un camionsìn le n'avèa compagnà a l'ospital e iera le parole de quela gente sconossuda a farne coraio par strènzar i denti dala sofarenza: "dài buteleti che tuto passa, dài che preghemo la Madona..." E tra 'n afàn e l'altro mì me sentivo in colpa pensando a me mama. Pora mama!

A Bruno gh'era restà un moncheto de brasso e mì me son catà co' n'ocio solo.

Le nostre morosete le s'era inamorade anca dela disperassiòn che ogni tanto la ne vegnèva a gala come l'ingiustissia dura da mandàr zò e la mama (alenà ale desgrassie) la ripetèa in continuassiòn:" fioi cari, la podèa andàr peso, peso assè".

La ghe fasèa compassiòn a tuti la nostra mama, fassà de dignità e de dolor par quel marì perso nei campi de concentramento, par so fioi invalidi. De ritorno co'l so' careto a man da marcantina pien de rocheti, gomisièi de lana, donzène de pesse colorade e botoni scompagnadi la se catava de sotobanco par regal, scartosseti de sùcaro, mandrìgoli e fete de fogassa: l'era el bon cor dela gente ch'el ne giutàa fasendone sperar nel doman. Cosità 'pena fato i vint'ani se semo maridadi co' le nostre morosete e crocerossine. Orbo da 'na parte vedo ancora con amaressa che la tera la ciùcia indifarente el sangue de fioi inocenti sassinè dale bombe. De paca me incòrzo che anca l'òcio de vero el me lagrima: sul muro se smorsa la moviola. Me cato el scartòsso quasi udo sui zenòci, le ganasse le me fa mal ma la dentiera l' à tegnù bota. 'Sti trì quatro mandrìgoli i vansarò par la me Rosa che la me stà sempre tacà con amor spartendo ogni arfio de vita.

Par la radio è drìo finir 'na vecia canson de Luciano Taioli a far da sotofondo ai me ricordi.

ANCORA FASOI?

Terenzio Gambin

Motivazione della giuria:

Una frizzante descrizione della monotonia delle cene di cinquant'anni fa a Mosnigo, nel Trevigiano: sempre pasta e fagioli! Il dialetto locale è tratteggiato in modo superbo. L'autore descrive in ogni particolare come la madre preparasse la cena. Lui brontolava, ma finiva sempre per ripulire il piatto...

"Ghe n'élo ché da magnàr staséra ?" - ghe domande a me mama intànt che són bèl che fòra par la porta de la cusìna drìo 'ndàr de corsa a sbalonàr óltra da 'l piovàn. "Fasói ghe n'é, vùtu che ghe 'n sìe che pò: rosòlio?" "Ancora fasói? Ma se la é 'na settimàna che ogni sera da magnàr ghe n'é fasói, ormai, i me vién fin fòra par le réce ...no, mi no' i màgne, no' i màgne gnànca se tu vól!"

"Bèn, vàrda mò, se tu vól fenàr tu féna e sinò tu fà de manco, ànfi, stà pur a magnàr là óltra da 'l piovàn e dato che tu sé là, dìghe a don Erminio che 'l te dàe anca da dormìr!"

...Fasói, fasói: 'na sera sì e una anca sènpres fasói!

Ghe n'ò ciapà talmente 'na pasùda, che ormai no' me incòrde gnànca pì de quéle rare 'olte che no' i ghe n'é, e me par fin che par tut el témp de l'ano, a féna, no' ghe 'n sìe gnént altro da magnàr che 'na supiéra de fasói!

Difàti, a vardàr puìto, mi, quéla pignàta de alumìnio mèda smacotàda co' 'l cul négro da fulisca, la vede sènpres 'ndàr avanti e indrìo tuti i dì par la cusìna, e a dir la verità, ò squàsi paura che 'na 'olta desvodàda, me mama no' la ghe 'n tàche sù sùito 'n àntra pignatàda sènfa gnànca star là a resentàrta, dato che no' la vede mai mi de bànde (la pignàta) là, sóte a la piéra de 'l secèr.

Pignatàde de fasói gnanca che ghe 'n fùse da impasudìr un regiménto e che le à da duràr almànco par tre, quàtro sere. Pignatàde de fasói una in drìo man de queàltra fa i garnèi de un rosàri. Pignatàde de fasói in procesión da sóra a 'l fógo a la finestra da drìo e da la finestra da drìo a sóra a 'l fógo. Mi créde che par me mama, star là a cusinàrli, el sìe fa dir sù a mént le orafión da tant usàda che la sìe de far sìa questo che qué! Far el desfrìt: el "Padre Nostro." Inpienìr de àqua la pignàta: l' "Ave Maria." Butàrghe éntro le patate e i fasói: el "Gloria Pàter." Schinfàrli mèdi co' 'l pirón su la caféta sbusàda: la "Salve Regina." Giustàr de sàl e de péver: 'na "Requetèrna". Tacàrghe éntro un bèl musét: un l' "Eterno Riposo." Tiràrlo fòra co l'é còt: l' "Ato di Dolore." Tràrghe éntro un pùnc de bigoi o 'na brànca de subiotèi: l' "Angelo di Dio." ...E vàrda che èstro che la à a minestràrli, se vét véro che l'é 'n àntro de quéi mestiéri che la fà tuti i dì (fa "cresemàrme" mi e me fradèi che ghe 'n

conbinón una a 'l minuto)! La póia a pianìn el minèstro su 'l cul de la supiéra e co' un colpét co' la man la lo 'olta par indriò e, sènfa gnànca un susùro, sènfa gnànca un sguìnf, i fasói i se slàrga e i se destira su 'l piàt e un fumét biànc el se àlfa e 'l vién sù fin sóte a 'l nas a portàr 'na neoléta de un profumìn che 'l ghe farìe tornàr la fan anca a un pasù! 'Péna fàti, i é ancora un póc ciaréti, squàsi 'na minestra e ogni sculieràda la tira sù qualche bèl tòc de patata e qualche fasól ancora intiéro, e i bìgoi, o i subiotèi che i sìe, se li sént ancora pùito sóte a i dént, ma màn, màn che pàsa i dì e che se và verso el cul de la pignàta i vién sènpre pì fisi, squàsi 'na pastèla, 'na crema tuta conpàgna e sènpre pì bóna che no' se capìs pì ónde che i sìe finìdi le patate e i fasói, e la pasta, ormai stracòta, no' ocóre pì gnànca morsegàrta par inciucàrta dó ...basta sól che me mama la stàe aténta de misiàrli pùito intànt che la li scalda, parché se i sé péta a 'l cul de la pignàta e i ciàpa el sìsol, sé pól tràrli via véro su 'l pì bèl da quànt che i sà da brustolìn!

Do minèstri par noiàltri, tre, quàtro, anca fìnque se i se loghése su la supiéra de me pupà, che l'é là che 'l 'spèta pién de ingórta fa che 'l fùse pì de un ano che no la li màgna pì! ... El póia a piàn la bóca su l'ór de la supiéra e co' un sbrodolamént che 'l fà squàsi fìn fàstidi, el ghe 'n tira sù do, tre sbocàde fin che no' i cala tant che basta par podér ciórli sù co' 'l sculiér sènfa spànder su la tòla. 'Na s-ciantina de formài gratà, 'na preséta de péver parché par lù no' ghe n'é mai che basta, un giofét de aséo, 'na branca de radici e fin che 'l cul de 'l piàt no' l'é lustrà, no' 'l tira sù la testa gnànca par tiràr el fià! Anca mi, che 'vé tant rognà, néte 'l piàt tute le sere e me mama la me dìs: "Àtu vìst? E dìr che no' tu i voléa!" ...Ma éla no' la pól capìr! Par éla el mondo el finìs ancora a Mosnigo e mi invénfe adès vàe a le scóle medie a Sarnàia e co i me nóvi amìghi de queàltri paesi i me domanda: "Àtu magnà ché ieri séra?" – mi no' podarò mìo sènpre rispónderghe che ò magnà fasói, no? Lóri i me cóna che i à magnà minestra co' i ravioli, polàstro, bistèca, 'rósto e 'lóra anca mi fàe tant' altro, ma chisà se sarò sól che mi ... a no' dir la verità!

LA BATELA

Aldo Tognon

Motivazione della giuria:

Ha chiuso la sua faticosa giornata di lavoro la batela, imbarcazione a fondo piatto tipica della laguna gradese e ora, mentre il sole va calando incontro alla sera, "là 'nte la cavana co 'l cason arente", là sotto un riparo e a fianco della casa dei pescatori, si sta addormentando dolcemente cullata dal mare.

Affresco di profonda poesia reso con pennellate di vivido colore, avvalorato ancor di più dalla calda e ammaliante lingua gradese.

**Poco lontan de riva
s'un ròsso scavassao piantao 'nte'l fango
xe, sola, 'na batela ligagia lasca in prova.
Xe fele, 'l aqua poco 'la se move
e 'pena un fiao de bava che 'la sùpia:
el sol 'l v' calando incontra de la sera.
I rimi sóto prova e le forcole a'l so' posto,
co'l alboro incora issao 'nte'l trasto
ma senza la so' vela,
calagia lungo via de pupa a prova,
e le arte là, muciae 'ncora co'l sporco:
de banda, su'l pagiol, 'na sessola puzàgia.
Dopo 'na zornada intiera de fadiga,
conbate contravento o la corente,
anch'ela 'l ha dirito a'l so' riposo
là 'ntè la cavana, co'l cason a rente:
xe la so' cuna 'l mar e le òle che 'la dondola
pian, sì che no 'la se 'ndormensa su'l baroso.**

EL PETRUSS Giorgio Sembenini

Motivazione della giuria:

Chi di spada colpisce di spada perisce. Ed ecco allora che il Livio, deriso per essere caduto in uno scherzetto ordito dagli amici, ricambia architettando un piano che renda loro pan per focaccia. Come? Va a dire in giro di avere incontrato il tanto favoleggiato PetruSS, bestia rara e dalla preziosa pelliccia, e di sapere anche come catturarlo. Attirerà nell'impresa soprattutto gli amici che lo avevano uccellato, rendendo loro la pariglia con gli interessi. Racconto di intensa e gradevole espressività vernacolare. che bene si innesta nel filone della scherzosità che un tempo costituiva amalgama sociale nella quotidianità di paese.

El verde de la campagna el caressàa 'l cel, e le farfale de tanti colori le se postàa sui fiori par dopo destacarse come petali portè da l'aria.

Drento a sta cornisa, i buteloti ne i ani sessanta i cercàa en ogni fato el so spirito artistico e creativo par godarse. Livio, uno de sti buteloti, el pedalàa en bicicletta en giorno, e tuto 'n trato l'è visto da lontan sul bordo de la strada na sagoma scura che pareva 'n portafolio. Piassè 'l ghe 'ndava vissin e piassè el ghe pareva quel. El ghe n'è avuo la certessa quando el l'è superà. L'è tegnuo enciodà i oci entanto che la testa la se rebaltàa de drio. L'è girà la bicicletta, l'è tornà 'n drio e 'l s'è fermà vissin a quel portafolio misterioso. El s'è vardà 'n torno e no ghera nessuno! I è stè minuti de fogo:

-Che 'l sia pien de schei? Cossa ghe ne farò se i è tanti? Ci l'avaralo perso?-

Livio el s'è piegà e l'è slongà la man par catarlo su, ma sul più belo, quando l'era lì par tocarlo, el ghè sbrissia via come na saoneta bagnà.

-Ma come?- el s'era dito, entanto che la contentessa la ghe lassàa el posto a la rabia. El portafolio l'avea fato en gran salto parché l'era ligà a 'n fil de bava e i so soci de drio a la sese i l'avea tirà.

El ridar de quei manigoldi el se allontanàa confondendosse presto ai rumori de la campagna, entanto Livio, umilià a morte, el cercàa de schissar i oci par vedar ci i podea esser sta. Quel che è successo l'è fato subito el giro del paese e tuti i omeni e le butele, anca quele che lu el ghe fasea 'l fil, i è vegnui a saverlo e i ghe ridea drio. Se sa che i dir: "Ci le fa el gà de aspearsela!"

Cossì Livio l'è scomessia a pensar a 'n scherso che'l podesse nar ben par Gioan, dito Nane, che l'è sta quel che à tirà el fil tacà al portafolio, e anca par le butele che le gavea ridesto drio. Dopo qualche giorno de studio, el piano l'era pronto nei minimi particolari! Livio l'è nà al bar, el s'è messo en meso al grupeto de boce che zugàa a carte disendo:

-Avio sentio che i à visto el Petrùss da ste parte? Vualtri par caso l'avio visto?-

Tuti i s'è vardè con n'aria strana, ma nel stesso tempo de gran curiosità. E l'è sta proprio el Nane a rompar el silenzio:

-El Pe...Pe... cossa elo?-

-El Petrùss!- El g'à risposto Livio con convinsion. I era straniè completamente e a le varie domande de spiegassion ai amissi el g'à risposto:

-No savì mia sà l'è el Petrùss? Vol dir che si proprio 'gnoranti! Ma ve 'l spiego mi. El Petrùss l'è na bestia rara che pesa 'ntorno ai sessanta chili, el ghe somea al tasso e l'è pressioso par la so pelicia. Pensè che se la pelicia l'è bela, e no la se rovina quando el se ciapa, la pol valer na fortuna. Se pol far tanti soldi quanto basta par comprarse 'n auto da siori. I l'à visto proprio da ste parte!-

Tuti quei che gh'era al bar i ghe nè vissin a Livio par cercar de cavarghe notissie più ciare su sta bestia da la pelicia tanto pressiosa.

-Ci te l'à dito? En do l'ai visto? Èlo feroce? Come se fa a ciaparlo?-

Livio l'è sta quertà da le domande, ma lu calmo el g'à risposto a tute fasendo en modo de aumentar la curiosità e la oia de ciaparlo. L'avea 'mpissà la micia del zugo e solo dopo qualche ora tuto el paese el savea de sto Petrùss e de la so pressiosa pelicia. Livio l'à seità a sopiar sul fogo disendo che bisognàa star atenti parché 'l gavea le onge longhe, che 'l sgrifa, ma soprattutto che bisognàa tegnar da conto e no rovinar la pelicia. I à fato de le squadre e organizzà de le batue de caccia co i cani, ma senza catar gnente, e la sera i se catàa en ostarìa par far i piani par el giorno dopo. Livio, par aumentar l'interesse, el nasea drento a l'ostaria sigando: -I l'à visto en quarto d'ora fà nel canal en do se brea!- Allora tuti i 'ndava al canal fasendosse ciaro col fanal a carburo. Nessuno però el riessea a vedarlo nonostante se sentisse i tufi ne l'aqua e un strano verso, che Livio, da furbo e senza farse veda, el fasea. Finché na sera, dopo tante settimane de spetar e tuta la gente agità, Livio l'è nà drento al bar de corsa pantesando e l'à dito: -O' visto el Petrùss al cucio e so en do l'è!-

Tuti i sa alzè en piè e i ghe né 'ncontro par saverghene de più, ma lu el li à tegnu su le spine par en poco, dopo quasi stofegà da la gente che ghe stava adosso l'à dito: -El se cata più o meno a tri chilometri da de chi e l'è li che 'l dormi. G'ò bisogno solo de du de vualtri che i me agiuta a portarlo en paese dopo che mi l'ò ciapà e messo nel sacco. Faren a la parte de quel che ven fora vendendolo. A quel punto tuti i s'à oferti volontari, ma Livio vardandoli ben uno par uno l'à dito: -Nane e Bepi i vegnarà con mi!-

I era i du buteloti che l'avea conossuo quando i gavea fato 'l scherso.

En brontolar de malcontento el s'à levà dal bor de butei e po, come n'onda la s'à smorzà atorno a i taoli del bar.

Tanto carichi de orgolio i era envesse i du catè fora e che i s'à 'ncaminè drio a Livio. Dopo circa tri chilometri i è rivè en de 'n spiasso en do 'l canal da brear el fasea en salto par seitar piassè basso la so corsa. - Fermeve e speteme chi!- el g'à dito Livio.

Lu l'è nà avanti passando el canal dal ponte e senza farse vedar l'à ciapà el sacco serà en sima, che l'avea preparà prima, con drento de le tope de tera bagnà e de i rami de spincristo, po l'à urlà: -L'ò ciapà, l'ò ciapà! Presto, vegnì, gaven de portarlo subito en paese. No gh'è tempo da perdar parché se pol rovinar la pelicia; saltè en aqua senza arivar al ponte presto no gh'è tempo da perdar!-

Nane e Bepi ciapè da 'n boresso furioso i è saltè nel canal drento ne l'aqua e i è né su da l'altra parte. -Ciapè el sacco- el gà dito Livio- gaven da portarlo subito n paese. Ve darì el cambio a portarlo parché el Petrùss l'è grosso e 'l pesa tanto. Ciaparen na montagna de s-chei!-

Nane con l'aqua che ghe pissàa zo da partuto no 'l se l'à mia fato ripetar e con en tiron seco el s'à caricà el sacco su le spale.

-Ai!... Ai! Come 'l sgrifa! - L'à sigà.

E Livio pronto: -I è le onge del Petrùss! El serca de rompar el sacco. Cori! Cori, fen presto, se no el scapa!-

È scomessià na gran corsa con Nane e Bepi che i se passàa el sacco quando i era strachi. Ne i minuti che i ponsava i se gratàa i sgrifi de le spine su la schena.

Ma Livio l'avea messo en ato anca la seconda parte del so piano che l'era rivolto a le butele che avea ridesto de lu. El savea che la sera le se catàa ne la stanseta de la canonica par ricamarse la dota, cossì, strada fasendo, el gavea dito a Nane che el sacco el gavea de essar portà da le butele parché solo lore le savea come far a conservar ben la pelicia de la bestia. Finalmente i è rivè en paese con la lengua fora par la gran fadiga. Nane l'avea fato l'ultimo toco de strada e davanti a la porta de la canonica el gà passà el sacco a Livio. Lu, tegnendolo de sora l'à verto la porta e urlando l'à dito:

-Drento al sacco ghè el Petrùss! Stè atente che 'l sgrifa!-

De colpo l'à messo zo el sacco drento la camara e l'à serà la porta. Le butele piene de paura i è montè su la taola zigando. Tuto el paese l'à sentio i zighi e 'n de 'n batar d'ocio s'à radunà tute le persone davanti a la canonica. El curato entanto el sonàa la campana martel segnalando el pericolo. El cel nero el s'à verto come en sipario e la luna pareva che la ridesse de quel che l'era drio a vedar. Gh'è volesto tuta la note par frontar quel sacco: ci con el s-ciopo, ci con el sigureto, altri col cortel...ma nessun el s'à asardà a verzarlo, anca parché no se gavea de rovinar la pelicia tanto pressiosa del Petrùss! A la fine, scoraiè dal spetar e con el terror ne i oci, du omeni con el s-ciopo i à deciso de verzar el sacco. E li i s'à acorti de essar stè tolti en giro. Par piassè de 'n mese Livio no 'l s'à fatto vedar en paese e la rabia de le butele, de Nane e de Bepi l'à perso el boio come 'l late quando che 'l se smorsa.

El ricordo de quela note el vivi ancora adesso, a distansa de tanti ani, parché l'è sta scritto, insieme ai arnesi e a la semplicità de allora, su la parete del nostro cor.

EL BON ODOR I RICORDI
Oliva Maggi Reck
Brasile

Motivazione della giuria:

Nuvolette di aroma si levano dalla scodella del caffè, e la mente si culla nei ricordi di parole, canzonette e filastrocche del tempo che fu. L'autrice risente la dolce voce della nonna quando le raccontava del buco nei monti vicini a Belluno, fatto dal diavolo per rabbia contro la Madonna...

**Intanto nuole de bon odòr
tira su de la mea scudeleta de caffè,
de la mea mente che se insonia
vardo lo spregonarse de parole vecie
a ciopegar,
parole dolse,
parole venete
incornisade,
a dindolar de qua
a dindolar de la
al son de la cansioneta:
"Pierèto, bel Pierèto,
portame do on pereto!"**

**Nuole inmagade
le se intorcia
verso el siél
portandome pifanie:
"Manina bela,
so sorela
onde sètu stata?"**

E mi qua da sola a rapessar strasse.

**Intanto nuole scaldade
le caressa el me cor,
vardo lontan l'azuro dei monti,
la ndove le alte sime
le toca el firmamento.**

**Lontana nei tempi,
la oze piena de dolsessa
de la nona me la conta:
in te le montagne de Belun
ghe n'è un buso.
Lo ga fat el diaol,
sgiaventà contro i sass
par la Madona.**

**E mi qua da sola a taconar ricordi,
intanto el bon odòr
el me porta on serto strigamento.**

AL TAVOLAZ GRANDO
Sergio Gregorin

**De legno ciaro
fat anonòni fa
dut rigà
pien de gropi
gnanca 'l bicèr
sta in piè bassòl**

**'npiantà tal mezo
de la cusina granda
'l ga vùst robone
'l podarìa contar
mila storie**

**batizi
cumunion
crèseme
nuvizi
e anca morti**

**de tut
parsora
de le so tole bianche
che spuza
de varachina.**

**Ghe voi ben
a quel toc de legno.**

BEI RICORDI
Sabina Mantovanelli

**Sognando quando sera buteleta,
bei ricordi la me mente allieta.
Sul selese de casa mia
quanti zughì in compagnia,
el più belo l'era zugar con le stampele
che, fate dal papà, iera le piusè bele.
E quando zugaene a nascondin,
ndaseene a scondarse in mezo a le boti del vin
o in mezo al campo de polenta,
a ciacolar pian che no i ne senta.
Ne la polenta masenà
quanto semo svoltolà
e quando el papà el ne disea: cei che l'ha strazà,
con le zee tute bianche rispondeene: mi no son mia stà!
Quando ne vegnea fame, par tirarse sù,
la mama la ne fasea l'oveto sbatù
ma, se serene in mezo a un campo, ghe restaene
e su albaro de zirese se rampegaene.
Nele sere d'inverno dopo zena,
metea la careghina
vizin a la me nonina
che, col so bel sorisin,
la me contava la fola del ratin.**

**Me godea anca guardar
quando la cosea la polenta sul fogolar
e quando l'era pronta
volea la grusta da magnar.
Nela via del Campagnol,
istà e inverno
nei nostri cori ghera sempre el sol
e con chel poco che gaveene
quanto se godeene.
Ricordando chei bei ani con nostalgia,
o imbastio sta poesia,
la mama e el papà ringrazio con amor
e un'infanzia serena porto sempre nel me cor.**

BORTOL, CHECHI E PEL DE RUMOLA

Rino Fantuzzi

“ Pes fresco parone, pes fresco ”

Co te sentìa sta vozhe jera Bortol el pesariol. Tel vedea rivar co a bicicletta nera coi portapachi davanti e da drio, davanti el vea do tre cassetine co dentro un poche de sardee, qualche tinca e luz.

El pes nol vea un bel ocio, le sardee e jera `ndrio `ndar in spanizhon e chealtro ghe manchea poc. Da drio invenzhe jera na cassetina co a baanzha e a carta coor paja par inscartozhar el pes. Col pesea bisognea che te stesse svejo parchè el vea el so modo di inbroiarte e lo disea cantando “oto etti a tuti nove a qualchedun e un chio a nessun”,voea dir chel butea el pes in modo forte tel piato dea baanzha e prima che l’asta a `ndese a posto el disea el peso pi alt.

Quando jera a stajon dee masanete, do tre di prima che le rivesse el pasea a avisar“venere riva e masanete, pareceve femene”. Chel di el rivea senpre in bicicletta co davanti un zhest coe masanete, tel sentia sonar na tronbeta e le femene dea borgata e `ndea fora, lu co arte el te pesea cuel che te voea e ciot un fojo de carta el fea un cono dove el metea e masanete e dopo co inportanzha el girea el bordo sora par serarlo in modo che no e scanpese.

Co le pasà l’ultima volta el varà vuo 90 ani el disea che lo fea par passion del mistier, pero el vizhio de butar el pes forte te a baanzha no lo vea pers.

Cechi invenzhe el fea el latarol, col so triciclo col piano davanti e a roda a rochetto fisso el fea el giro matina e sera ,festa e diopera tuti i di de l’ano. Tel vedea chel frachea el caret pien de vasi de late pa e strade bianche piene de buse e se piovea o neveghea tel vedea pasar cuert co na cerata

Finio el giro el scarichea i vasi parchè el fea qualche trasporto, te podea trovarlo anca distante col carico de damigiane o de sac de mercanzhie, e aa stajon del vin el pasea pae case a ciorsù a zharpa da portar in distieria.

El vea anca un toc de tera e a staa coe vache e col vea da da portar casa el fien o e cane tel vedea rivar col caret stracarico pedaar in pie par vederghè davanti, noaltri boce se se jera la col pasea sel jutea fracandolo.

Co le `ndat in pension el so giro a late i a tacà farlo col camion e co te trovea Cechi el te disea” son nasuo tel periodo sbaglià, o fat tanta fadiga par levar e far studiar i fioi ma son content lo stes”.Noaltri par

farghe corajo se ghe rispondea "Chechi te a tira l'anima coi dent, te si stat bravo no ghi ne pi come ti". Lu el te saudea content, però te vedea che ghe vegnia i oci lustrì.

Nani det pel de rumola te 'ndea a ciamarlo quando jera e rumoe in te l'ort o pai pra, el rivea co a so bicicletà da femena, el vea driose un badil fat particoare e na cassetina de legno co dentro e trapoe. El vardea come e butea su e dopo el fea dei busi dove e pasea par meter e trapoe che e jera fate col reticoato tedesco dea prima guera, parchè el disea chel jera azal pi bon.

Aa matina el pasea a cior e cature e na volta a casa el ghe cavea a pel chel metea in conzha. Dopo qualche di le inciodea co le broche a testa larga in te un tochet de toa e le metea a sugar a l'onbria. Par le case co i copea i cunic i ghe portea a pel e seben e fose pi deicate e servia pi tenp e ghe riusa ben.

Me par che se jera tel 1955 e se te 'ndea a ciamarlo nol vegnia pi a meter e trapoe e gnanca nol voea le pel de cunucio. El te mostrea avejo na tasa de pel restade la parchè i marcantini no e o voea pi, i disea che i ani i jera cambiadi e chee pel la no e jera pi de moda. Des te vede rumoe da par tut, i vende e trapoe moderne anca a letrico ma e conta poc.

Se se 'ncorde che mejo de tut jera Nani det pel de rumola co e so trapoe.

EL BRIGANTE
Mauro Cappellari

Eeeh, se fa presto a dir brigante!

Sentì come che l'è la nostra vita da porì pitochi.

Noantri a laorar da la matina a la sera e `po, strachi copè, a dormir sul paion. I siori in giro coi amizi da la matina a la sera e con zerte donine da la sera a la matina. Semo noantri che laoremo, e lori i se ingrassa del nostro laoro. A tola i gh'ha fagiani, léore, e tute le primizie (che ghe mandemo con tanti omagi e rispetto) e noantri, se la va ben, polenta e supioni.

Lori i va in giro in carrozza con quattro cavai e noantri a pié, o al massimo co' un vecio musseto bolso.

Quando che la Duminica se va a messa, lori tuti vestii ben, int'i posti nei banchi davanti, co' la targheta de oro ... Noantri coi sgalmari, o descalzi a pié par tera; ... e nei banchi in fondo, me racomando!

A olte me dimando se preghemo el stesso Dio.

Onti dito `na resìa?!

Parfin inte la morte semo difarenti: se more un sior ... "Il mondo è stato privato ..."; quando che more uno de noantri ... "Poareto, l'ha finio de tribular".

E siorsì, sior paron. Siorsì, sior Conte. Siorsì, sior anziprete ...

Basta! Son stufo de ste condizion, me togo su el s-ciopo e vao anca mi a far el brigante!

E se `po i me ciapa? E se i me copa?

Meio morir a testa alta che vivar sempre a testa bassa!

CAMPAGNA

Loretta Maria Bazzani

Da qualche settimana i ma spostà e laoro in naltro posto.

Sicome non le mia vizin, me sposto in coriera e questo el me fa gustar la me campagna bela verde e coltivà con el formento oramai pronto da taiar.

Me ven in mente quando sera butina e con la me bicicletina rossa ndasea longo le stradele, in mezo ai campi. Anca alora i campi iera tutti gialli, el formento l'era seco pronto da taiar; ma ghera anca tanti puntini rossi e celesti: papaveri e fiordalisi.

Me mama l'era davanti e la ndasea pian, la savea che mi dedrio continuava a guardarme a torno.

Che belo! se ghera el vento te pareva che el parlese con le foie e lore le ghe rispondea contente de sentirlo.

Dopo ghera le farfale, tante, piccole bianche o colorate, le pareva piturar el ciel e te pareva de veder el vestito de Arlechino.

Ma anca ghera le rondene con i picinini che avea pena scomizià a volar, le fasea un ciasco parchè le mame le ghe disea come se dovea far e in più le ghe fasea vedar.

Ma na roba bela che no me desmentegarò mai le aver visto i leori: na fameia, la ma dito me mama. Du iera groseti, mi penso ,i genitori e tri piccoli. Ghera el formento sbalezà, la mama la sa fermà e la ma fato segno de taser e la ma mostrà el cuceto tuto riparà.

Iera proprio bei.

Quando semo tornè l'era quasi sera, no vedea l'ora che tornese me bupà e subito go contà e lu el sa sentà e el ma scoltà.

Adeso, quando son in coriera e guardo la campagna, me rendo conto del cambiamento che la fato: albari taiè e tanto incimentà. Case e capanoni, anca bruti da vedar e penso che mi son una fortunà parchè nei me ricordi go la campagna bela coltivà.

I leori, le farfale, el vento ma specialmente i me genitori che da tanti ani oramai no i ghe più.

I CONFETI DELA SPOXA Nereo Costa

La pareva na banboleta 'a Beatrice (soranominà Bice) cuando, a soli cuatro ani, la xe 'ndà al spoxalisio de so zio Derio che nel 1930 el se ga maridà co 'a Mercedes (me papà e me mama).

Na coronsina de fioreti ghe girava torno ala testina e i so cavejeti biundi se moveva in mexo ogni volta che la faxeva calche saltin co 'e so ganbéte. Sora on paetonsìn color fantaxia tra 'l noxela ciaro e 'l noxela scuro col coletto e i pulsini de pelicia; soto on vestitin bianco ricià in vita; baso on paro de calsete de laneta bianca steso colore dele so scarpete che le gaveva torno on volanelo de seda. Pì tardi la se ga inacorta ch'el so vestire gera compagnà co cueo dela spoxa. La podega farghe da pageta, solo che 'a spoxa no la gaveva miga 'l vestito longo col strasico. La xolava al vento 'a sierpeta che so papà Tilio ghe gaveva roejà torno 'l colo parchè no la ciapase fredo, manman che la portava a nòse sentà so na toleta de legno ch'el gaveva sistemà, a mò de palo, nela so bicicletta da dona.

E i pedalava ... i rideva ... i cantava ... na festa granda i spetava ... dopo i spuxi ciò la gera 'a Bice a figura pì inportante, anca parché la gaveva da dirghe 'a poexia.

No i podega però corare tanto forte. 'E buxe fonde dela strada da sfaltare faxeva saltare 'a bicicletta e gera pericolo che 'a Bice se macase 'l culeto e che i fiuri perdesse i petali. Tilio tegneva in man, ben stretto ala manopola del manubrio, on maseto de margarite bianche del so orto, che 'a Elvira, so mojere, gaveva ben ligà co on spago drento on fojo de cartapecora.

Fato a tuta bira, co on giro largo, 'l canton dela caxa i xe entrà nela corte e sta toxeta, oci spalancà e boca verta, la se incanta, ghe pareva de esare rivà nel paexe dele fiabe, anca se ai so tenpi no i ghe ne contava miga tante: cavali ligà ale scione dei muri che pestolava faxendo tremare i baldachini che i gaveva tacà de drio, altri che gratava co i socoli 'a tera faxendo buxe e mandando sbiansi dapartuto; altri ancora alsava 'a testa e, col so verso, i ghe cantava ai paruni che gera ora de partire.

'A nuvola de fumo che vegneva fora dale so boche (l'aria gera freda) ghe impediva ai puchi invità de montare nele barachine pa 'ndare in ciexa; cuà e là petolòti par tera, che bisognava saltare via par no sporcare 'e carose na volta montà in sima (anca lóre le gera sta ben lavà e lustrà da festa).

So popà ga tirà xo 'a Bice dala bicicletà e la ga inpiantà par tera, come on palo. La gera cusì persa che no la respirava pì.

A on serto momento la ga ciapà on tremòn cuando la se ga sentìo par de drio soto i brasi do man che la ga alsà da tera e, de slancio, la ga fata xolare drènto 'l londò, dove lo spoxo, brasi verti, la ga brincà e, daxendoghe on baxeto, el se la ga sentà in braso.

No se poe imaginare i pensieri che ghe sarà pasà par la mente cuando la se ga catà in ciexa, in mexo a tuti sti foresti, e la vedeva che i broava sù calcosa senza capire gnente. La ga scomisià a ciapare pì fià cuando, finìa 'a mesa, la xe tornà nela caxa delo spoxo, dove ghe gera anca so nona Luigia, soranominà Jijia, che la spetava. Anca 'a Bice, come i grandi, la xe sta sentà a tola, tacà so popà, in mexo a tuta cuea xente che paciolava, alsava el gùmio e se inpienava 'a pansa. Nele caxe dei bacani nó mancava gnente de cielo che ghe gera: tajadele tirà fine cuxinà sol brodo de galina, capòn lesò, faraona rosta, patate brustolà sule bronse, pevaruni soto axedo, pan fato in caxa e poenta a volontà.

«Spetè on atimo», ghe dixè zia Pierina a so fradei che i stava 'ndando in stala a goernare 'e vache, «spetè che dèso ghemo da scoltare 'a poexia che 'a Bice ghe recita ai spuxi».

So popà la ciapa soto i brasi, par davanti stavolta, e la mete in pie sora na carega. Ela la trema come na foja dala paura, no la varda nesuni, solo so popà ch'el ghe sta davanti, boca verta fin ale recie, pronto a inbocarla se la se dismentega calcosa.

In quel momento no la se sente pì na principesa in carosa, ma na regina sol palco d'onore.

«Silensio!», oxa forte 'a Pierina. E cuando no se sente pì gnanca na mosca xolare, Tilio alsa de scato 'a testa, come par dirghe: "Dai!", e 'a Bice, calma e chièta, la parte, la tira fora tuta 'a so grinta, pronunciando ben 'e parole co i lavari mexi verti, e scandendo ben 'e silabe co a so testina, che la se alsa e la se sbasa faxendo balare i risiti che la ga in testa. Finìa 'a poexia la tira on profondo respiro, la fa on sorixeto e la ghe regala ai spuxi 'l bianco buchè de margarite che la gaveva in man.

Na volta che 'e man ga finìo de batare, 'a spoxa ghe va tacà, la ghe strenxe a testina co 'e man scorlandoghela pian, la ghe s-cioca on baxo in fronte e la ghe dixè: «Grasie, bela toxeta, ma quanto brava sito sta! Ma chi xe che te ga insegnà sta bela poexia!». «'A me maestra del'asilo», ghe risponde 'a Bice. «Alora anca 'a to brava maestra se merita i confeti», continua 'a spoxa, e la ghe regala on scartoseto co drento tre confeti par la so maestra. 'A Bice i mete in scarsela, mentre tuti ghe va tacà par farghe i complimenti, dondolarghe na caresa sui cavejeti o «mmm ...» pisegandoghe pian 'a maseleta.

Tornà i omeni dall'ufficio quadrupedi, co calche buxo vodo nela pansa, i se ga meso a snettare ancora i piati e ala fine no xe mancà 'a torta margarita, braura dela nona Jijia. De solito la faxeva 'a putana, ma nele grandi ocaxion, ciò, ghe voleva on dolse pì fineto.

Dopo ver tračanà puito, e tocià anca 'l dolse su cuel late moro (che vegneva fora pestando co i pie 'a ùa bacò), ben carburà e mexi ciuchi, i butava fora na vose, da gardelin o da papagalo, senpre intonà, che gera on gusto scoltarli; on coro che no gaveva gnente da invidiare co cielo dela Scala de Milan.

Finia 'a festa Tilio carga 'a Bice sula bicicletta e la mena caxa. Gerimo a metà de novembre e la bateva i dinti, anca se la gaveva 'l paetonsin d'inverno. Allora so popà 'l ghe ga roejà torno 'l so tabaro che i coverxeva tuti do. E, col scuro che gera, gnanca no i sbrisiava drènto 'l foso, parchè Tilio, co on ranpin, 'l gaveva tacà via al manubrio na lanpada a carburo.

Chisà che sogni la gavarà fato 'a Bice cuela note! Ala mattina drìo, come al solito, la xe 'ndà al'asilo a pie da sola. El gera poco distante da caxa sua.

Co 'a so manina la tegneva ben stretto 'l scartoseto de confeti che la gaveva in scarsela, ma, a forza de strenxarlo e pararlo torno ('l gera incartà come na volta 'l caxolin ne vendeva 'l sucaro), el se ga verto in alto e ... "toh!... come mai dèso on confeto me xe vegnù in man?", "Come se fa resistare ala tentasion!". "mmm ... che buni che i gera i confeti dei spuxi ... vedemo se anca cuesto el ga o steso gusto de cuei de ieri!". Lo porta in boca, la tira fora 'a lengua, la ghe dà na lecadina ... "Ah ben ciò, l'è masa bon, xe mejo che me lo gusta puito" e lo ga ciucià tuto fin in fondo senza mastegarlo e ... 'ndando pian, cusità 'l ghe durava de pì.

Ciapà 'l leco, ciapà 'l visio e 'a stesa fine ga fato anca i altri do confeti. "Però ghe laso lo steso calcosa ala maestra" la ga pensà, e la ga incartà cielo che restava.

Rivà al'asilo, contenta come na Pascua, come gnente fuse, la ghe fa on regalo ala maestra dixendoghe: «'a spoxa me ga dà i confeti par la me maestra».

'A maestra la ga ringrasià co on baxo e, senza farse capire ch'el ghe pareva on fagotelo on poco masa strano, la se lo ga meso in sacheta faxendo finta de gnente. Solo cuando la xe rivà caxa la se gavarà acorta che drento ghe gera solo 'e megole, e par de pì anca tute mole.

EL CORE DEI EMIGRANTI
Roberto Giovanni Zaniolo

**Amissi montatori,
semo in pochi,
semo in tanti...
tuti lavoratori,
tuti emigranti.
Migranti simo
da ´na sponda a l´altra
dea grande Germania.
Da un muín a l´altro
in serca dea nostra
scu´ea de farina sudá.
A zé sempre sta ´na giostra
che gira, che gira, che gira!
Ma n´ánema sóea gavemo
E un spírito sóeo sentimo
che zé quéo de tornar casa!
Casa, casa, casa dai nostri cari,
sui nostri monti, sui nostri mari!
Muss Heim! Tornare casa!
Heim, anca par chi se fosse qua endgültig radicá!...
Heim, anca par chi no gavesse pí voia de heimzukeheren...
Heim, anca par chi fosse costreto a restare...
Heim, anca par chi pure dai amissi fosse desmentegá!
Heim... Heim... Heim...**

**Da novo casa da sé stessi,
proprio, único, cómodo, nido del ´ánema!**

DA SIORI A DOTORI

Ugolino Taietti

**Vivar o esar nati in ste tere selte nell'universo,
de gobi pieghè dai pecati, de vescovi de pele nera,
de madone mese su fontane,
de renghi che bate el tempo dela storia,
archè de ponti che unise i sogni ala realtà,
pene e pergamene che quà le à visuo
nela fantasia o nela verità,
zoeni inamorè che i se ama par l'eternità,
non lè el solo premio, el vero premio lè che noaltri, e no altri,
de caminar, de respirar, de amar,
quà, noaltri selti, semo stadi.
Veronese,...ma prima de tuto, Veneto!
E el Veneto lè un imenso stupendo museo e
ogni Veneta lè nà meravigliosa e unica opera d'arte!**

EMOSSION
Giovanni Salvagno

**Ti zé 'ncora zòvene o me zòvenessa;
'desso me retrovo 'vanti co i ani
in stò 'nverno l'aria zé giàssá
ne l'apesantirse de i ani.**

**Bela gera l'alba in barca navegando
'ndando contro sole ne la volta sièeste,
tra le sòe senari de fine istà;
nel sòo 'nissio le lusi gera curte, frede.**

**La grandessa del mare sembra pì ognola de come la zé
fasendo ciaro al specio d'aqua da i riflessi 'ncurvai,
trasformandose d'ncanto mondo palida, bianca.**

**Gera belo, quando el vento sgombrea el sièlo da le nuvole,
su quel'imensità agitá risplendeva el sole;
de note se popoleva el firmamento de brillanti stèle.**

**L'onde, quando se rompeva su i scogli
grando, continuo gera la dolse confusìon
del mare che mai m'a 'bandonà.**

**Ti zé e geri parte de mi, cara distesa aqua salà;
ti vièn dentro ne i me pensieri, nel sentimento:
come 'na mama, porsìon de me stesso.**

**Ne le calde d'istàe peschevo el pì possibile,
prima che le stagìon 'ntresse ne l'nverno;
lièviteva l'npasiensa d'èssare 'n bravo pescaòre.**

**'Desso sentao nel me 'ndare in vaporeto;
solo la stanchessa, l'oscurità come finestre serae
zé bone solamente calmarme.**

**Quante emossìon in burasca quando monteva
'intorno a mì l'orissonte del mare
come 'na montagna, per dopo 'ndare zó
a l'istante co ela come in 'n buròn.**

**Navegando a volte la luse del dì no m'impediva
dare un'ocià de fuga a levante, fasendo pasare el sole drìo le spale;
quando el tramonto mandeva colori, ombre che canbie
sangiunando le nuvole, 'npalidendo i contorni de la costa.**

**Momenti de piova su la verigola;
cascando su i teli a próa, a popa de la barca:
lucicheva nel scuro el sora l'aqua del mare.**

**'Ncora teneressa, destirao soto próa,
su 'n materasso d'erica a farne da leto;
l'onde cuneva come 'na mama.**

**Venti giàssai che i se gera lievai ne le noti
i gonfieva d'ncanto el mare;
lanpi, tòni fasendo tremare le senari del sièlo:
el papà co tanto amore tranquiliseva.**

**'nfinite 'npressiòn quando el vento disordinava le nuvole,
lanciando le caligae in tute le diressiòn;
girando per maestrale i ciri popoleva el sièlo.**

**Quante 'npressiòn quando la piova
veniva zò a seci roversi su la barca flagelando l'onde,
fasendo borbotare su la me carne:
dolsi rumori 'ntreva in testa, nel cuore.**

**Memorie nel ricordo del lieve rumore de le goce;
le cascheva lasandome trasportare
lungo el sentiero, traversando la me vita
serà tra stè do piove tanto lontane.**

**Momenti vissui co vibrante trepidassiòn,
quando a l'istante la volta sièleste s'oscureva;
zà 'noltrà ne le noti, nuvole veloci spente dal vento
le coreva co velocità versendose come bandiere.**

**Quante 'scurità passae ne la granda estensiòn!
Ne la quièta laguna el caligo s'alseva pian pian:
'renando su i dossi, l'alba s'aspeteva per ritornare.**

**Gioia, felissità, oci verti a l'ncanto;
el sentimento se verseva nel corase drìo de i tramonti,
le nuvole pian pian le diventeva come el sangue.**

**Vento de libecio, soffio de prima sera
spinsendo le nuvole verso levante;
zé là, la me stèla polare che da senpre
m'osserva dal sièlo mostrandome la rota.**

**EmoSSION che vibre ne l'ànemo acaressào dal vento,
sero i oci pensando i ani passài;
El mare m'à amà come 'n fìo:
solamente la morte ne puòdarà separare.**

**Le stèle, i astri, la luna
le restarà là nel firmamento;
brilando 'ncora come albari de Nadale,
lucicando su l'ncantevole fatata laguna.**

FONSO EL MARANGON
Ornella Fresch

Jera un toc che me metee daa porta dea faegnameria a vardar Fonso e i so omeni che i laorea, lu el fea finta de no vederme ma un dì el me a domandà: < Bocia cosa fatù quà?> Mi quasi tremando ghe o dita: < paron Fonso me piaserie laorar co voaltri!> Lu el me a pudà al muro e, ciot daa scasèa na matita la fat un stris sora aa testa e el me a dita: <Co te si riva a sto stris te `nscuminzhia.>

Ghe na voest de temp però al stris ghe son rivà e o scuminzhia a laorar. Laorar par modo de dir. I me a mes a vardar el me maestro, a pasarghe e impreste chel vea da doperar; i me disea che vee da respirar l'aria del mestier. Na mattina vede el me maestro tut agità chel ciol un martel lo varda e lo butta via. Ciot naltro, ostes; n'antro ncora stessa roba.

Mi vardee e squasi co paura domande: <Maestro cossa eo che no v'è?> Dandome nà ociada el me dise: <Va dal ferramenta a ciorme un martel coi oci, svelto!>

Rivà dal ferramenta ghe dise quel che voee e lori i me risponde: <Dighe a cuei de Fonso che i finisce de cior in giro i boce!> Des o capìo parchè cuei dea faegnameria i ridea quando son passà par `ndar aa bottega.

Dopo un toc, inpo' i me a mes a far calcossa. In do de noaltri se vea da segar e toe: el jera el pedo mestier. Tirar a sega un soto e un sora, se scanbiea el posto ogni meda ora e co se vizhinea miodi e a fame a se fea sentir la jera dura e par farse coraio se cantea na fiastrocca che disea: < el faegname tira a sega intant che a fame el stomego sbrega.>

Dopo un pochi de mesi de sto laoro i me a dat da pareciar a coea. El jera un mistier deicato parchè bisognea far e dosi, scaldarle e misiarle ben. Passà n'altro poc de tenp a far a coa i a `scuminscià farme far qualche laoret de poca inportanzha che de soito i jera par clienti de poc riguardo che no i vardéa tant pal fin, finchè un dì el paron Fonso el me dise: <bocia le ora che te me fae veder cuel che te si bon de far!> El me a ordinà de far na roda par na carioea: la e riuscida ben! E col me a dita: < te si dei nostri>, la e stata na bea sodisfazion. Jera un anno e medo che ere in bottega a laorar senza ciapà un franco, ma se te voea imparar un mistier la jera cussì.

FORTUNAI I VECI CHE SE RICORDA

Giuseppe Fin

Tante volte me domando: Parcossa no posso ricordárme tante robe che me xe sucésse ieri o na stimana fa? Quando, invece , me ricordo tanti fati ca xe successo piú de setanta, otanta ani fa?

Sti ricordi i se presenta a la me mente, come che i fusse capitá ieri, opure la stimana passá.

Uno de i tanti ricordi el xe successo proprio a la vezilia de Nadale, el 24 de dizembre del 1944.

L'ultima guera mondiale scumiziada in Africa quatro ani e mezzo prima la stáva vizinandose senpre de piú verso el fiume Po.

Na sera, tuta la nostra fameia, insieme a na doзина de vizini de casa ierimo sentái in "SALOTO CH' EL IERA RISCALDÁ A FIATO BOVINO". Ghe iera un fredo da cani, come se diséa na volta, e la piova vegnéa basso de continuo za da na stimana.

Su la strada de canpagna che passava davanti casa nostra, passáva tante ambulanze che le vegnéa dal fronte, co i feriii che i li portáva a l'ospedale militare.

Ierimo tuti drio zugáre a tonbola quando sentemo bussare la porta. Me popá, un poco preocuá el dise: Chi sará ca bussa la porta co sto tenpazo ca ghe xe fora?

El verze la porta e fora ghe iera du soldai, bagnai da la testa a i pie. Pensando che i fusse du tedeshi el dise: Noantri no parlémo Tedesco. Uno de luri el dise : No, noantri no semo tedeschi , semo italiani e guidémo un'anbulaza, e sicome fora ghe xe scuro e piove, no gavémo visto che el fosso el iera pien de acua e la sponda del fosso la gá cedúo cussí no gavemo podesto vignér fora. Se lu el fusse cussí gentile da vegnére a tirarne for a, co un paro de vache, el ne faría un gran piazere. De sicuro podémo darve na man, ma co stá piova ca vién, a saría meio spetàre che la piova se fermasse e dopo.....

Mi lo interompo e ghe digo: Popá mi e Toni podémo `ndáre a tirarli fora dal fosso con do vache. Come feo, ve bagnarí tuti. No, con du sachi a femo du capuci, li metémo sora la testa e i se tegnará suti testa, spale e schena.

In manco de quindese minuti iera tuto fato.

Me mama intanto la xe torná in cusína e inpizzá un bel fogo.

Ai du soldai la ghe dise : Vigní in cusína tusi ca ve sugaré e po a gavarí anca fame, a gó prepará par valtri na scudela de late caldo, pan e salado e anca un fiasco de vin. Va ben cussí.

Oh, siora, par tuto quello che ela la fa par noantri no saremo mai boni de ripagarla e semo sicuri che el Signore ghe renderá merito.

I du soldai i xe stái li par piú de do ore e maza a rispondare a le tante domande che me popá ghe faséa. Una de ste domande gera: Parcossa laoreo par i tedeshi, o feo parte de le Brigate Nere?

No, i dise, noantri semo inpiegai da l'ospedale come infermieri e le divise ca portémo le xe divise militari che le serve par 'ndar drento i campi militári e anca par impedire che i carabinieri i podesse fermarne e controlare el material ca portavino. Cossa altro podío portáre, se non i soldái i ferii. I feriii li portémo quando ca tornémo in drío, ma quando ca 'ndémo verso el fronte, portémo vivari, armi e munizióne.

Gaví soldai ferii drento l'ambulanza?

No, i dise, oncó, par fortuna, no ghe jera gnissún ferio.

Quando che i iera drío partire, no i finia mai de ringraziare, assicurando i me genituri che i li gavaría ricordá par tutto el resto de la so vita.

Quasi tri ani dopo e de preciso el quindese de agosto del 1947.

Verso le diese de matina, a iera in piazza ca spetéva l'ora par 'ndáre a Messa. Se ferma na vespa con du omini sora e i me domanda: Podarisselo indicárne in do ca abitá i Sandri?

De sicuro, ghe digo, no podívi essere piú fortunai de cussí.

Parcossa, i me domanda?

Parché mi a son uno de i so fioi. E valtri chi sio?

Noantri semo i to cugini da Vicenza, fioi de la zia Minela, sorela de to mama.

Varda che fortunai ca semo stái a catáre nostro cugin. Noantri no se gavémo mai visti parché Vicenza xe massa distante da Rovigo e 'ndarghe in bicicletta, no xe facile.

Adesso ca gavémo la vespa se fa presto.

A ve porto a casa che la xe a manco de un kilometro da quá e dopo gó da tornare in drío, parché a vui 'ndare a Messa de le diese e maza.

Prima 'ndémo casa e dopo vegnémo a Messa anca noantri, i dise.

Par mezodí, me mama la gavéa prepará un pranzo co i fiochi. Come che la gabia podésto fare no lo so. Ma questo sucedéa ogni volta che qualchedún capitáva a casa nostra poco prima de mezodí.

Durante el pranzo tuti faséa domande a i cugini e luri a noantri. Tuti ierimo ansiosi de sentíre come che stáva la zia e i tanti altri parenti che i staséa a Vicenza, che laoro che i faséa, se qualchedun se iera maridá, se i gavéa fioi,,,,,,

**Dopo magná e sentíe le tante novitá, me popá el dise:
Xe meio ca `ndemo fora a ciapare un poca de aria e sgranchirse le ganbe
cussí podí vedare i canpi, el vigneto, la stala.....
Uno de i cugini el stáve atento a tuto quello che me popá el ghe diséa ma
el piú vecio paréa che nol fusse interessá e el continuava a vardáre in
giro, paréa che el stesse contenplando.....chi sá cossa.
A un zerto punto el dise: Zio, indove portala sta strada quá?
La strada la porta in tri paisi difarinti. Parcossa me ghetto fato sta
domanda?
Parché me pare de conossarla.
La porta a, Salara, Ficarolo e Gaiba.
Ahhh el fa lu, adesso me ricordo. Durante la guera mi a passáva de quá
tre volte a la stimana e guidáva un'anbulanza; insieme a n'antro soldá,
anzi a me ricordo che na note ca pioveva somo `ndá drento un fosso
pién de acuaa. Semo `ndá in te na stala e gavémo domandá aiuto. Du
tusi i xe vignesti a tirarne fora con un paro de vache.
Varda caso a ghe digo, orgolioso e tuto contento. Seto chi ca iera i du
tusi?
No, el dise. Chi du tusi ierimo mi e me fradelo Toni.
Me para mi de riconossare qualcossa. Me ricordo senpre tutto quello
che la zia gá fato par noantri no savéndo che mi iera so nevodo, e mi no
savéa che ela la iera me zia.
Questi xe mistéri che no capita spesse, ma i capita!
Po a ghe digo.: Come mai no ve si conosúi con to zia?
A rispondare a sta domanda xe fazile. Parcossa xelo fazile? Parché
l'ultima volta ca gavéa visto to mama, me zia, a gavéa solo sete anni e
desso ghi nó vinti sie.**

EA FOSCA BEESSA DEE FOJE
Donatella Nardin

**Nevega el vòdo sua iuna nòva
de april, ghe reconosso i tanti cuòri scavessai,
cascai tra'el vejetàl e el cemento
e ea resa inrossà dee rose,
el par senpre, el no più.**

**Eo ghà trovà inpicà a l'albaro
de'el prorio soitario sbandono el Bèpi,
inrovejà drento na mandoea grijo vioea de iùxe,
el pindoea mite de na sbusada teneressa
co tute e ore cascae xò daea so storia,
el pindoea mite sòra na paciara
inpatacada de un verde
senza memoria**

**in parte, drento un grovejo de ortighe bagnae
da l'oro insensà de'el ciel,
el gha eassà soeo un bilieto el Bèpi,
inplacà el domanda pardòn
par aver perso el laoro,
smove ea fòsca beessa dee foje**

**ah! come che rua se crèpa ea nua feria,
da un gròpo de corda spania
su'ea frajità de'el nostro stranio
Nordest.**

La cupa bellezza delle foglie

**Neveca il vuoto sulla luna nuova
di aprile, vi riconosco i tanti cuori spezzati,
caduti tra il vegetale e il cemento
e la resa purpurea delle rose,
il per sempre, il non più.**

**L'hanno trovato impiccato all'albero
del proprio solitario abbandono Giuseppe,
avvolto in una mandorla grigio viola di luce,**

**penzola mite di lacerata tenerezza
con tutte le ore precipitate dalla sua storia,
penzola mite sopra una pozza
macchiata di un verde
senza memoria
di lato, in un groviglio d'ortiche bagnate
dall'oro insensato del cielo,
ha lasciato solo un biglietto Giuseppe,
implacato chiede perdono
per aver perso il lavoro,
sommueve la cupa bellezza delle foglie**

**ah! come implode efferata la nuda ferita,
da un nodo di corda fiorita
sulla fragilità del nostro smarrito
Nordest.**

**IN UN CANTON DEL CASOTO
Fiorello Volpe**

**Sponsa el vìn
de l'àn passà,
ne la bóte de assà
zò in cantina
e con la stagion nova,
core i tratori
su e so par i campi.
'N'aria calda
caressa el fién,
portando nuvole sgionfe
pronte, al primo scurlon
a versarse come ciaeghe
sora i prà.
In un cantón del casòto
ingropè da le telarine,
quatro restèi e dó forche
fa compagnia
a un vecio careto carolà
sensa rue.
Impilè di fronte,
de le damegiane
con le séste de pàia desfè,
le tratièn rento
el garbìn de un vìn desmentegà.
Le vegne con i piè nei solchi
e i brassi zoini asbrindolon,
'speta i gossoti freschi
par sbatèr le mane al ciél.
Le ultime bale de fién
rugolè in pressìa,
le lassa dedrio
solo sponciòti sechi
e 'na tera che ciama aqua.**

**A l'ombra del casòto
riciapa fià el bacàn,
fin che tontona
un temporàl sul monte
e rento,
'na litania de tarme in processión,
masena orassioni
su un calvario
senza doman.**

INVERNO... 1951
Stefano Settin

**La pasta e fasoi al giorno de ancò no se pol più farla.
Ghe voria `na stua a legna ... e tante altre robe che no gavemo più.
'Na mama che sta a casa e la fa on par de braghete o `na cotolina par i
so butini, e intanto la tien de ocio la pegnata.
La pegnata, mesa sù dopo che i butini iè andè all'asilo, bisogna che la
continua a pipar e quando el fogo cala la ghe mete soto on altro stisso
de legna, quel giusto a seconda de quante brase ghe restà.
Anca adeso dopo piussè de sessant'ani, quando sento l'udor del pasta e
fasoi la me testa la torna sempre là a chel refettorio a le scudele de
aluminio, tute in fila e tute machè.
Par tuto l'inverno l'era squasi sempre pasta e fasoi.
L'udor te lo sentei zà alla matina apena te arivai.
Te lo sentei da par tuto, nel salon dei zughì con le piastrele rose e
bianche e par le aule... ma l'era così, no te ghe fasei gnanca caso.
Quando la me mente la torna a quel posto, me par de veda anca i
paletonsini e le baretine tuti in fila sui ganci, tutti al so posto soto al
nosto disegno, el mio l'era un capel da arlechin ma questo l'ò capio tanti
ani dopo.
Adeso, la me testa la va par conto suo...
Vedo Piero, me bupà che me fa desmontar da la bicicletta, mi e me sorela
Giovana, lì sui scalini davanti al porton de fero piturà de verde .
El sol nol s'è gnancora alzà del tuto.
Nevega e par tera ghè quasi n'è spana de neve.
Lu, ai piè el gà un par de stivaloni de goma, noantri le scarpete de
semolina fate da la mama...
El ne mete zò sui scalini bei neti e suti parchè suor Terzilia le lì con la
spazaora in man e le failive de neve no le fa gnanca in tempo a tocar i
scalini .**

MALGA FRASELE DE SOTO
Italo Dal Forno

**Da Giassa ai Tèldari, te fè le Sele
e ai Prusti, senza dir ne tì ne u,
te si nel bosco de la val Frasele.**

**El sentier tira ancor piassè in su,
rento al salvego te suda la pele
ma te la sori a l'arbìo Vaizelù.**

**El tambarar de l'aqua in fondo al vaio
te mena edre in do' nasse l'aqua ciara,
la val se strense in un stretto passajo
te vè tra i mughi e na giala sassara.**

**Co l'aqua sconta de soto la giara
pestando neve anca dopo de maio,
spunta, tacando la verda pontara,
la cara malga refugio del viaio.**

Me piasarìa ...tornare indriò

**Ghe gera na olta ...
cussita, scumissia ogni storia
e ogni storia finisse
co on ceo indormessà,
sentà in tei zanoci
o parchè el sono me sara i oci.**

**Paròe che score,
emosiòn che passa
e, questa xe bea,
dee olte, cui ricordi
me score na lagrima calda
drio e grespe dea massèa.**

**E xe storie contàe,
mai state scrite,
nessuno le ga conossue,**

**storie finìe , storie mie.
Passà che torna
dee olte lampro,
dee olte confuso,
storie de vita,
ricordi da salvare,
qualche esempio,
forse massa puchi, da dare.**

**I oci, pin piàn, se verze
so on dì novo
e me acorzo
de vere sòeo sognà,
me fioeo ze grandò,
l'è za bel che maridà.**

**Pin pian scumissio a pensare,
a tutto quel che garìa da fare,
ma dentro de mi
resta na sensassìon,
na voja strana....
Me piasarìa tornare indriò,
in chel sogno pena fato,
co me fioeo, sentà in tei zanoci,
èora, drio a soità storia ...
a me fiol ghe dirìa.....**

Mi piacerebbe ...tornare indietro

**C'era una volta...
così, comincia ogni storia
ed ogni storia finisce
con un bimbo addormentato,
seduto sulle ginocchia
o perché il sonno mi chiude gli occhi.**

**Parole che scorrono,
emozioni che passano
e, questa è bella,
a volte, con i ricordi,
mi scorre una lacrima calda
fra le rughe della guancia.**

Sono storie raccontate,

**mai state scritte,
nessuno le conosce,
storie finite, storie mie.
Passato che ritorna
a volte limpido,
a volte confuso,
storie di vita,
ricordi da salvare,
qualche esempio,
forse troppo poco , da lasciare.**

**Gli occhi , piano piano, si aprono
su un giorno nuovo
e mi accorgo
di avere solo sognato,
mio figlio è grande,
è già bello che sposato.**

**Piano piano comincio a pensare,
a tutto quello che dovrei fare,
ma dentro di me
resta una sensazione,
una voglia strana ...
Mi piacerebbe tornare indietro,
nel sogno appena fatto,
con mio figlio, seduto sulle ginocchia,
allora, dopo la solita storia
"" a me fiol ghe diria ...""**

LA ME TERA
Rita Mazzon

Lisa ga i oci grandi. I xè un lago celestin de montagna. La pele del viso se ingruma intorno ai oci quando la ride. L'ago dea contentessa va su e zò intorno ai angoi dea boca. Rapa, dopo rapa la cussisse un soriso.

Pian, col baston scuro, la camina. La strascina el passo, e pur la xè leziera. No la fa rumore. Nel silensio de l'età la par che la sbrissa via ne la so ombra.

Nea so camara granda la ga tacà el film dea so vita. Le foto picae de n'omo e na dona in primo pian: xè i genitori. Do bocia che i xuga col baon in un cortie de tera: xe i so fradei.

"Contame. Come steto? Te xè passà el dolor?"

La me varda. La me caressa el viso, come par essar sicura che son vegnua veramente a trovarla.

"El dolor? Quae dolor? - la ride - El dolor sta quieto. Ogni tanto el se sveja. Ma uncò no! Da quando te go visto su la porta me xè passà tuto. Sentate con mi nel leto. Tienme compagnia"

La parla. La me tien la man. La voe che ghe staga viçin. La xè sorda. Scolto. Lasso che la diga. Ghe basta sto contato par essar serena.

La so vita se destira come un linsiolo sora un leto fato de miserie e de privasion. Ma a mi me sembra na fiaba. Le paroe no ga el saor de rancori. No le ga pressa. Le vien fora in un rigolo che ga el son de na musica de un tempo lontan, che te voressi tigner fissa, par no farla voar via.

"Xero putea. I mii no gaveva schei. I xera ani de miseria, de fame.

Nea picoa casa de piera ghe xera quatro finestre e na porta che sigolava. Nel cortie na pianta de sarese e un figaro. La me casa la xera na cartoina schissà da un disegnatore ch'el se xera stancà del sogeto. Tuto sembrava lassà in sospeso, come se l'artista se fusse domandà se 'ndava la pena de continuare e finire la so opera.

L'intonaco el xera stà dà soo da na parte. El tronco del figaro el xera scortegà, parchè un giorno me papà, maledisendo la tempesta, ghe gaveva piantà le onge par la disperasion.

La tera la xera malsana, la spuava tra spini e sassi un fià de fruti. La xera selvadega, non afetuosa con chi ghe stava. La xera na dona egoista che voeva goderseli da soa i so tesori. No la dava el verde de la so anema. I prà i xera secài, stuai da l'arsura. La ruminava drento n'astio verso i omani che la gaveva violà. La xera rugosa. Na mama vecia che no sentiva più la forza latere.

EL MINCOLO
Agnese Girlanda

**...su prà de sogni, ciarori de luna,
slusirole e coete de stele, el se sbogolava
co 'l vento garbo, el Mincolo,
on fringuel de butel da i oci àzuri.
Sùta, tompeste e processión de bàì,
imbiassava panoce, fasoi e speranse
semené 'n chei fassoleti de tera tònega,
lassando panse piene de udo.
El savea 'pena scrivar el so nome
e discórar 'n dialeto, istesso l'è nà
a çercar on bocon de companadego
la zò 'n càò el mondo.
El naséa 'n mósa el so cor, a basar
squasi vergognoso ganasse strache,
segné da progni de lagreme;
strucar mane ferìe da fadighe catìe,
inviandose 'n ch'el viajo orbo,
co 'na valisa imbotìa da'n par de fanele
e 'n'asmonicheta par 'na nenia
dal saor de fameja.**

**Compagnà da 'l sàngiutar de i gabiani,
par la prima olta, l'à incrosà i oci de'l mar.
Forsi, el se sentea on buratin spaentà
da'n gran pessecan... infilandose
ne boca spalancà de on bastimento,
tegnéndo la relichia de la convinsión
de poder 'tornar almanco a dormir
ne l'ortesel Santo, vissin a le so raise
fin al dì de'l Giudissio ...**

NDO VA A FINIR LA LUNA
Isaia Bonetti

**`Ndo vala la luna
nele note de agosto
quando la camina?
...Forsi el so `ndo la va
(`desso che son vecio).
...La va a finìr là
`n fondo a chela scaessagna
`nsima ala rama dela nosara
e la me speta par scuninarsa.
...La va a pogiarse sui copi
dela vècia barchessa
là `n corte `ndo son nato
e la se spècia ridendo
nel secio ruseno del posso.
Là... a s-ciaràr chel selese
`ndo è scominsià tuti i parché.
...Propio là `ndo me son perso
`nmuciàndo nel stroo
i s-ciantisi dele stéle
che pioe zo dal firmamento
(... se `ncora ghe n'è).**

EL PAPA E NOI
Anna Letizia De Col

**Le en cuor inte en om
pien de amor e de pietà
na persona sensibile
per la intiera umanità.
La so preocupazion
che tuti vivone in pas
che el signor el fae de noi:
en mondo pi fraternal.
Fiol dei nossi emigranti
Cressù in laoro e pietà,
El se ha ordenà prete
Per cossì podè aiuta.
La caminà tante strade,
tanti posti in Argentina
l'avea inte de el
la mission in carne viva.
Sel vede anda in coriera
A pie fra la dent
e rivà su zerti posti
pieni, pieni de poret.
El portea la parola,
La parola del amor
Per savè che ogni un
on responsabilità de unión.
Le diventà papa
e con il so italian strupia
la congregà in piazza
a depì de chi che podea stà.
La respetà el credo
che altre religion le ha
el sa che el nos Dio
el ne vol in libertà.
Sempro pregaron
per la soa permanenza
parchè la bona parola
la reste come sapienza.**

**Che el Signor benidighe
la sempro forte volontà
e noi veneti del mondo
fando el ben podè aiutà.
Auguri papa Francesco
che da lontan si e rivà
si è per ogni un de noi
speranza, fede e carità.**

'E PAROE
Domenico Bertoncello

**'E paroe de 'na volta no' ze durà
'a springada de 'na nevegada
'e se ga strussià par ani e ani
e le ga ciapà 'na strada longa
che ga 'assà on segno fondo
so mestieri e vosi de 'a zente.**

**Ste paroe se ga strassinà drio
'e storie e fa 'e formighe 'e ga sconte
rento so 'a memoria co' 'a paura
che 'e vegne desmentegàe in pressa,
parché fursi el vivare de oncó
no' tien pì gnanca 'na emossión.**

**'E paroe de 'na volta se ga picà
so i òrni restài so i canpi
'ndove 'e roste cantava 'ncora
e i persegàri destirava pian
i so nissùì rosa sora 'e visée
a far bea mostra so i fii de l'aria.**

**'E paroe de 'na volta se varda 'torno
pa' catare 'ncora 'e strade bianche
che conpagnava russe e mòre
ma soto soto 'e ga senpre pì fifa
de finire on colpo l'altro sofegà,
come proprio tacà ai papàvari**

**ze spario, scanceà dal pojana,
el colore ciaro de 'e batissése
... 'ndove se speciava el ciéo!**

**PECÀ, MIA SENTE...
Marinella Alba Reja**

**Chi gà lassà el campo
moriva pian, pianin,
co' la passion (anca se contadin),
del vecio pescador
che no pol più
tivar le rede
e in riva al mar
le sonta a ocio,
pien de fede.**

**Caro quel tempo
co' la camela e 'l vin
spetar soto la vida
che un scarabocio de nuvoli
diventassi piovisin...
Dopo un'altra guera
co 'l ocio lagremoso
lassar la propria tera
strassinando via
povera roba.**

**Saludar amici
Parenti ...qualche moroso.
Sente violada, ferida.
Pecà, mia ?ente,
strassiada in cuor,
andar lontan, a rinegar
bisogni e patimenti,
in serca de altre man.
Qualchedun cercava
siviltà e onor, ma li gà lasadi
dove piansi i armenti
con le porte verte
e 'l fogoler studà,
sperando de tornar un doman.
Pecà, mia ?ente,
andar lontan...
...pecà...**

**Iera rivà sente foresta
con altre parlade
che gà ocupà**

**le case
le fabbriche
le tere
e le contrade
...che gà alsà la cresta.
Xe restà
le aule mese svode
scole serade
le ostarie con le vecie cantade
le boteghe senza code
el Patron
senza procession,
i veceti
coi scagneti
sul porton, i sioghi lassai
ai fioi restai, i ordegni
per chi iera degni,
qualche bestema
dei pescadori,
la vendema,
le feste insieme
per 'smentigar i dolori,
con tecie e vin
e un fià de morbin.**

**Noi, sente restada,
gavemo tignù duro,
anca se qualche volta, la strada
finiva contro un muro.
Noi, sente restada,
no covemo rancor
per come la STORIA
la xe andata... e,
nel giusto,
con amor,
coltivemo la nostra parlada
in casa
in scola
sul lavor
in ostarìa
in Domo
...in contrada.**

EL PENSIER
Stefano Vicentini

**Un sgrisolon al mizzonar sbicion del to paese,
e `na gozza, la traersa un viso consumà,
e in pingolon, va sugarse a l'aria.
La par storia de altra gente,
ma l'è la tua Piero.
Te si partio con gnente,
quatro strazze ingropè con la to gola,
ma `l dover te ciamaa,
par sfamar co'l to sudor moier e fiola.
Un " tornarò " butado al vento,
pensando, co'l cor in gola,
" ma fra quanto tempo ".
Te contà ogni onda,
che separaa l'Italia da l'altra sponda.
L'era la oia de tornar,
che te jutaa e l'era el to pregar,
che ancora forza te donaa.
El parla dela to tera ogni solco del to viso,
che'l so ricordo rustego,
te slarga un po el sorriso e dise, vien.
Cori Piero, va a caressarla chela tera,
la sbrancà pitoca che a traersà el mar con ti,
tra le cusidure de `na scassela,
e la odora de mosto, de fameia vecia,
e polvar del to selese,
la sa de fogazin coi pomi,
de polenta calda nela panara,
e de ciàcole de gente brontolona,
la sa de Veneto.
La pel slisa la mostra mane scarne che trema
e scorla un fazzoletto pien de lagrime ormai sute
e nel so cunar lezzero,
sfiora face ingialie de `na foto dai contorni roseghè,
ricordi veci, mai desmenteghè.**

**“Piero comportete da omo “
le ultime parole de t’upà,
“ Fiol un toco de mi el sgola ia con Ti “
le ultime de to mama,
che più ti-e avaresti visti respirar,
ne mai più `na so carezza,
t’avarìa sfiorà se non nel ricordo de gioventù.
Ormai l’è tardi, forse la to tera,
la sa desmentegà de Ti,
forse el tempo la consumà l’odor di campi,
e la nebia che tuto sconde,
e te se infiltrava drento i ossi,
come sarala dopo tanti ani,
anca quela te mancaa,
e un sgrisolon te traersa la s-chena,
al mizzonar sbicion el to paese,
fin che se fa su `na spoleta,
nel ronchiel lento de `na vita consumà,
ormai al lumesel.**

PUTEI E MACAURE
Davide Nalon

**Co riva el gran caldo de lujo
quando gatei e cagneti dorme insieme
rivedo le vecie stajon mustegade.**

**Aea matina mi me svejavo presto
na caressa al gato Mosè sol balcon,
late, biscoti e vardavo un carton.**

**Vestio aea manco pezo sparivo da me nona,
ea trovavo sempre col fresco sorriso
zà sveja e in piè da un'ora...
cantando `ndavo smissiare me cujini
desquerzendoghe tute e coerte.**

**Corare, corare, corare,
zugare a baeon o scondaroea
altro non ne interessava.**

**Soeo aea ora del marendin,
verso e cuatro del pomerijo
un pocheto me fermava.**

**Me mama, sempre indafarà,
se raccomandava e soe spae me meteva
na sporta de roba bona
preparà pa me nono in campi.**

**Co rivavo, de gran carriera, coea bicicletta
me nono me faseva gran festa,
mi magnavo un panin, eo sbrissava col vin!**

**E dopo via ancora a corare,
corare a piè scalsi senza fermarse
coe man verte come un aereoplan,
tra le marele de fen,
putei e macaure a rompare
pa desgatejare ea fantasia.**

SANTA LUSSIA
Bruno Castelletti

**E riva Santa Lussia
la festa de i bancheti en Piassa Bra.
En de sti giorni curti
entabarè de nebia
col fredo che t'engiassa enfin ne i ossi,
me ciapa na gran voia
de nar de olta ne la me contrà
a gòderme 'l saor de la me tera
che ride nel seren.
Se perde nel silensio
el chieto fremegar de osse sconte
ne i refoli de vento
tra i muri de le case e su i senteri
ne i pianti e le orassione
de tanta pora zente
ormai desmentegà.
Rùgola ne la val l'ombria de la sera
e no se move foia.
Ne l'aria che s'enbruma
ascolto da lontan l'Avemaria.
Almanco per na olta
vorìa tirar endrio
le rase su le ore
del tempo che camina
e po spetar de note Santa Lussia
insieme al so musseto.
Che festa a la matina
catarme drento el piato
en poca de caròbola
du fighi, na naransa
n'armonicheta a boca!**

**E li darente al fogo
me mama che me vardà de scondon.**

TONI MOLONARO
Erik Umberto Pretto

Toni Molonaro – Antonio Mendo, el gavea nome – el fasea el muraro de profession. El vegnea casa nostra a contarne le storie, fin che se laorava scartossare le panocie. Sò che 'l ne parlava senpre de la Prima Guera Mondiale.

E 'lora el me disea: «Ricòrdate ben de quello che te digo. Se te gavessi da 'ndar via soldà, no stà mai saltar fora sùito có i te manda a l'assalto co la bajoneta. Ti speta partire quando che xe xa 'ndà fora el grosso de la to compagnia, parché in prinsipio xe fàssile che i mole fora qualche ràfica de mitra. E stà tento anca quando che te dòpari l'arma bianca, parché la xe tanto pericolosa. Pensa che na volta mi go visto du soldà in pie, uno de fronte a l'altro; pareva che i ridesse, vardàndosse 'ntei oci. E 'lora son 'ndà là e ghe go messo na man 'nte la spala de uno. Ben, i se gavea infilsà co la bajoneta: i jera tuti du morti, e i se ga rabaltà de colpo.»

Ciò, el me contava che i li inpienava de graspa fin che i jera 'ncora in trincea, e dopo i li mandava a l'assalto inbriaghi insacà. Có i uficiali i decidea de fare sti mestieri, de solito prima i ghe dasea qualche dì de permesso a chei pori soldà, cussì che i podesse 'ndar casa a védare la fameja. Siché dopo i tornava su al fronte, e là i ghe dasea liquori a volontà, co la scusa del fredo rìgido. E 'lora i li mandava a l'assalto, e intanto i Austriaci – stando in sima le so postassion – i li spassava xo come le mosche, co le mitralie.

Sò che na volta anca mi go provà bévare un gavetin de graspa, có jera via soldà. E go pensà: «Basta no ghe ne bevo.» Sarà stà che jera a stomego vodo, ma me ricordo che a me sentia la testa 'ndar torno come na giostra. Me pareva de no capir pì gnente.

Toni Molonaro l'è stà come un maestro, par mi. Ciò, fra lu e me pupà, fin che jera bocia mi go senpre sentìo parlar altro che de guera. Podarìa dire che go vivesto chei ani come che fusse stà 'nte na scòla de adestramento, da quante che i ghe ne savea. Siché mi son partìo par la naja che jera xa parecià a tuto; a gavea inparà un mucio de astussie e gavea daromai ciapà anca sta me tenpra dura, senza paura, che dopo la me ga senpre jutà.

LA TRAVERSA DE ME NONA
Laura Fasson

**Te stè ingrumà
`fa on gemo
e te si' sentà su `l caregon
nel to canton de la cusina.
Te vardi la traversa
picà su `l ciodo.
Gera la prima roba ,
che te metevi la matina
par no sporcarte dosso:
te gavevi solo
chel vestito bon.
Te me disevi:
"Sensa, no posso stare ".
De corsa te `ndavi ne l'orto
e la traversa te la inpienavi
de verdure par fare `l minestron.
Se cascavo, te corevi torme in brasso
te me ciapavi, co la traversa
te me sugavi le làgrime
do basi te me davi
indove me gavéo fato la bua.
Desso che te si sentà
su `l to caregon e no te laòri pì
te vói istesso la travèrsa
par sentirte dona.**

VANTI PASQUA
Adalgisa Canotto

**Tùti i zoba promosi a spetàre
chi sarìa passà
fracà intè `e soite braghe onte
e cò `a sporta voda,
i oci inluminai de rosso,
i lavari insacai de storie,
gobo na jozeta e par gnente pantaeon.**

**Omo senza tenpo e sior
de gnente, no `l cercava carità,
`ndava drìo na stea
par discòrare in conbricoea,
co creanza `ndava drìo a procession
daea parte indòve nissùn pestegava,
indòve jera sòeo paltan.**

**El ridea de gusto tirando fora
fiori siapi che inpienava e scarsee,
mai straco d'intonare a so canta
fòrsi par no perdare on ricordo,
fòrsi par levare na orasion,
fòrsi par sentirse on rajo de soe
che dava voze a primavera.**

**Na sera che piovisinava
lè rivà sbatociando on tanbureo
co' na rameta de olivàro,
ingrutoio intè on pancioto ciàro
e na jacheta frapoeà,
no `l somejava pì lù.
El gavea pressa.
L'aria jera fina e i so oci slusegava
intè `l strenzare e man vanti Pasqua.**

**Da quea volta nissùn
ga pì savesto de lù.
Ogni altro zoba
parea de vedarlo rivare chieto
par quee stradee
qua dessora
squasi tùte de paltan.**

VECIA SCATOLA
Rosanna Ruffo

**Scapusso in te 'na vecia scatola,
tre picie de vero le rugola
sul paimento e 'n raggio de sol
el le fa brilar de mile colori.
'Na carga de recordi
me passa, par el servèl
e torno indrio ne i ani
quando, in te 'na corte,
de tera batua, zugava
co me fradei, a: "Ciapa el gal".
A l'inissio de la fila, un picion
de vero e dopo, tante picie
incolorie de arcobalen.
Fin che barufaimo,
par ciaparse le pì bele,
in fondo al sentier me mama,
ingenocià sul lavandar,
la sbatèa nel fosso,
i nissoi a resentar.
In te 'na gabia, a fien, carote
e pan vecio, cressea i cunei.
Le galine invesse, molè fora,
par magnar, le ruspa a par tera.
Gaveimo anca 'n gal
catìo e dispetoso che,
el le fasea da paron con tuti.
Rugola in te la testa
el tempo che no torna indrio,
lè, come 'na bola de saon
pronta a s-ciopar par dar-me
color ne i dì, che me resta
ancor da vivar.**

**VECIO ADESE (a Tolo Da Re)
Enzo Saggioro**

**I libri de storia
i scrive de piene,
de róte e aluvion.
Le foto le mostra
mulini che màsena
barconi che va :
un Adese in forma
che vive e fa vìvare
e a volte fa...dani!
I veci i ne conta
de un gran laorare
de pale e cariole
su àlzari novi
par farghe le brilie
al mato polero
che paura metéa
e respeto incutéa...
Lo vardo sto fiume,
confronto el presente
con quello che l'era.
Tra mucì de sabia
piloni e isoloti,
'na s-cianta de aqua
la passa a fadìga,
la specia sorpresa
le ganbe de mais
piantà nel so leto,
la par senza voia
de andare piú avanti...
L'è straco ormai l'Adese,
l'è un vecio sfinìo
che de trambalon
el va qua e là.
El supia e pantésega
a fare 'na corsa,
el vive a metà...
Me specio anca mi :
femo quasi pietà.**

RICORDI D'INFANZIA

Marisa Leggio Zuffo

**Vò indriò col pensiero,
me vedo butina.
Là sentà vizin al fogolàro
spetàre me nono chel vegna casa col so tabàro.
Palpàre so le scarsèle
par catàre do-tre caramèle.
Zugàre co' `na puèta
scuncià da me màma co' `na strazeta.
'Na camerdaria sbusà de bicireta
tajà par fare du astichini,
co' du sassi bei lissi ligà soto le zopèlete
caminava par la corte.
(El sasso l'era el tàco, par sentirme pì granda).
So le zaresare me rampegàva,
le zarese tacà a do a do destacàva.
I jera i recini, e a tuti ghe je mostràva.
Tànta l'era la fantasia
da scrìvare piassè de `na poesia.
On dì, gh'ò catà su
on mazzeto de fiuri biànchi. A mostrargheli a me màma so `nà,
on rùspio de scopelòti gh'ò ciapà!
I jera i fiuri de le patate.
El fosseto de la me campagna in do so nata
tànti ricordi el s'`a portà ja.
Mi e me fradèi, ierino i tri moschetieri.
"Tuti par uno, uno par tuti".
Bei témpi.
Senpre insieme.
Ah, spensierata zoventù!
'Na làgrema me bagna i òci
parchè `no gh'ò pì stampà sol me viso
chel dòlze bel sorriso.
Da tànto i moschetieri in dù i è restà.
Quélo mancà ne la zovane età
nel córe l'è portà,
ne i pensieri l'è vivo, e ricordà.
Tànto témpo xe passà,
la picoleta xe cressù,
ma el spirito de zòventù a l'è `ncora quà!**

AVVERTENZA:

La presente pubblicazione riporta i testi vincitori ed una selezione degli elaborati pervenuti alla segreteria del concorso tramite posta elettronica.

I testi pervenuti per posta ordinaria, a richiesta degli interessati, potranno essere inseriti nell'antologia previo invio, in formato word, al seguente indirizzo:

bibliotecadonadoni@bovolone.net